

LA MIA FRANCIGENA, A PIEDI DA PORRETTA A ROMA

Diario di un cammino dal 10 maggio al 28 maggio 2017

di **Mauro Lenzi**



Ho sempre camminato e salito montagne. Da solo, in compagnia di amici, con il CAI o altri gruppi organizzati. Ho camminato non solo per il gusto di camminare, ma anche per assaporare le forti sensazioni che si provano nel salire la vetta delle montagne tra fatica e difficoltà di ogni genere.

Franco, un caro amico, mi ha poi raccontato i suoi cammini: il Cammino di Santiago, il Cammino di Assisi e la Via Francigena da Monginevro a Roma. Ho percepito nei suoi racconti una dimensione diversa del camminare. Ho capito che camminare fa parte della natura umana e che raggiungere una meta,

camminando per più giorni, spesso in solitudine, può riportare il tuo essere ad una dimensione ancestrale oramai occultata dagli stili di vita dei nostri giorni, orientati alla velocità e alla frenesia quotidiana.

Pensare di intraprendere un cammino prendendo aerei o treni veloci per raggiungere il luogo di partenza mi è parso subito in forte contraddizione con lo spirito del cammino stesso e così, dopo un breve periodo di riflessione, ho deciso di raggiungere Roma partendo da casa, a piedi, percorrendo la Via Francesca della Sambuca da Porretta Terme a Fucecchio e la Via Francigena da Fucecchio a Roma.

Questo viaggio è stato il compimento di qualcosa di diverso rispetto al passato, qualcosa che mi ha regalato emozioni e sensazioni mai provate prima. Nel diario di viaggio che segue vi racconterò l'esperienza che giorno per giorno ho vissuto.

Prima tappa - Da Porretta Terme a Pistoia, mercoledì 10 maggio 2017

Mi sveglio alle cinque cercando di non disturbare Marinella che da tempo mi incoraggia a intraprendere il cammino. Anche se sono abituato a camminare, temo di non farcela per così tanti giorni; alcuni problemi fisici mi affliggono da tempo per l'età e per traumi di vecchia data. È mia intenzione partire presto perché la prima tappa è molto lunga e impegnativa, con un bel dislivello da superare. Devo raggiungere Pistoia valicando il Passo della Collina. Alle sei e venticinque esco di casa portando sulle spalle uno zaino di circa nove chili. Dentro c'è quello che ritenevo essenziale per il viaggio. Con il senno di poi, ve lo assicuro, potevo lasciare a casa diverse cose che non ho mai usato. Marinella si è svegliata e con molto affetto mi trasmette di nuovo il suo incoraggiamento. Mi incammino. L'aria pungente del mattino mi infreddolisce subito le mani tanto che rimpiango il paio di guanti che prima di partire ho tolto dallo zaino per alleggerirne il peso. Ma mi sto dirigendo a sud e appena valicate le "mie montagne" camminerò a quote molto più basse, dove il freddo della mattina sarà solo un ricordo. In pochi minuti sono a Porretta, prendo la "Via della Sambuca" e passo davanti al Santuario della Madonna del Ponte e Valverde. Alla Castellina entro in Toscana, regione che attraverserò da nord a sud nei prossimi giorni, prima di raggiungere il Lazio. Al Molino di Chicon inizia la prima vera salita per Pavana e per il Castello di Sambuca lungo la bellissima mulattiera "Via Francesca della Sambuca" che dà il nome a tutto il percorso fino a Pistoia. Cammino da alcune ore senza incontrare anima viva. Capisco che questa sensazione di solitudine e di pace sarà una costante del mio cammino, se lo affronterò con il giusto spirito. Per prima cosa rallento il passo e mi guardo spesso attorno anche se quelli che osservo sono, per me, luoghi conosciuti. Sono entrato in una dimensione per me inusuale. Vedo le cose in modo leggermente diverso e abbandono la fretta che spesso mi perseguita. A Sambuca incontro degli operai che stanno

riparando la fontana. Riempio la borraccia e mi fermo a scambiare quattro chiacchiere con loro, noncurante del tempo che passa e del lungo cammino che, oggi, ancora mi aspetta.

Dopo Sambuca prendo la variante alta della Via Francesca e passo da Casale e Posola. Proseguo lungo il crinale che separa le valli del Reno e della Limentra Orientale seguendo la strada sterrata della Foresta Lombarda. Solo silenzio e una grande sensazione di pace. Non mi affretto e decido di fare qualche centinaio di metri in più per salire sul poggio dove svetta la croce degli alpini. Voglio ammirare ancora una volta, dall'alto, la valle del Reno e le cime dell'Uccelliera e del Corno alle Scale. Aggiro il Monte Pidocchina e raggiungo il Passo della Collina che è già mezzogiorno passato, giusto in tempo per consumare il pasto che mi sono portato da casa. Prima di affrontare la discesa per Pistoia provvedo ad alcune riparazioni. Ho comprato da poco tempo un paio di scarponi nuovi. Ero convinto che averli usati per tre o quattro uscite in montagna fosse stato sufficiente per adattarli ai miei piedi e invece... ecco comparire due inizi di vesciche sui mignolini. Sono stato previdente e con due bei cerotti similpelle riesco subito a tamponare il problema. La discesa dopo pochi chilometri si fa subito sentire, non tanto per la difficoltà, ma per il peso dello zaino che mette a dura prova i muscoli e le giunture delle gambe.

Tante volte ho percorso in automobile la statale che scende a Pistoia, e tutte le volte ho ammirato la bellezza di questo splendido paesaggio. La discesa a piedi è però un'altra cosa. Nonostante la fatica hai modo di gustare lentamente tutti i cambiamenti che la rigogliosa natura di questo lembo di terra è in grado di offrire. Dal verde intenso della foresta di faggi della Collina al verde argenteo degli uliveti della Val di Brana. E poi i borghi e le ville, e la piana di Pistoia con il Montalbano che le fa da cornice.

A Valdibrana visito il Santuario della Madonna delle Grazie, piccola Lourdes di Pistoia, legato all'apparizione di Maria a una pastorella, e subito mi incammino per gli ultimi quattro chilometri e mezzo di strada asfaltata che ancora mancano per raggiungere il centro della città. Mi sembrano infiniti, sono sincero, forse perchè fino a questo punto ne ho già percorsi trenta. Sfinito e con un'anca dolorante arrivo in Piazza del Duomo alle cinque del pomeriggio. Potrei raggiungere immediatamente il Bed & Breakfast dove ho prenotato per la notte, distendermi sul letto e riposare, ma è tanta l'emozione che decido di visitare subito il Duomo. Voglio rendere omaggio alla reliquia di San Jacopo (San Giacomo), contenuta in una teca al suo interno, portata da Santiago de Compostela a Pistoia nel lontano 1144. Da buon pellegrino intendo subito mettere al primo posto la pace dello spirito e poi, a seguire, quella del corpo.

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	Porretta Terme
Punto di arrivo	Pistoia piazza Duomo
Distanza	33,4 km
Durata	10h 30m
Dislivello	+1370m; -1670m

Seconda tappa - Da Pistoia a San Baronto, giovedì 11 maggio 2017

Mi sveglio alle sei e mezza. Il dolore all'anca sinistra che mi ha tormentato prima di addormentarmi è sparito. Il Bed & Breakfast "Canto alla Porta Vecchia", dove ho pernottato, è situato in un grande appartamento pieno di vecchie cose e mobili antichi, all'ultimo piano di un bel palazzo nel centro storico. Anna, la padrona di casa, è cordiale e gentile. La colazione è abbondante e sostanziosa. Mi sono rimasti un po' di viveri del giorno prima, così decido di acquistare solo un po' di frutta per non gravare ulteriormente sul peso dello zaino. Alle otto in punto mi incammino per Via della Madonna e proseguo in linea retta fino alla località Pontelungo dove attraverso il fiume Ombrone. Subito dopo imbocco a sinistra Via di Bargi e

passo davanti alla chiesetta di San Pantaleo. La strada asfaltata si fa stretta e tortuosa tra vivai di piante e case sparse. Superata la località Bargi e oltrepassato il torrente Stella inizia la ripida salita per Vinacciano. La pendenza in questo tratto mette a dura prova i muscoli delle mie gambe che non hanno ancora completamente smaltito la fatica del giorno prima. Appena la strada spiana comincio ad apprezzare la bellezza del Montalbano. In località Collina, tra la vegetazione lussureggiante, mi appaiono come d'incanto la chiesa progettata dall'architetto Michelucci, la Villa Tonti e la Villa Montegattoli. Sono ancora su strada asfaltata, ma questo non influisce sulla bellezza del percorso e del panorama circostante. Al bivio per Vinacciano, prima di inerpicarmi sulla carrareccia in salita alla mia destra, decido di visitare il piccolo borgo medievale appollaiato sulle pendici del Montalbano, consapevole che, tra andata e ritorno, allungherò il cammino di circa un chilometro. Non rimpiango la scelta: il luogo è così ameno da meritare la deviazione. Ritorno sui miei passi e, dentro un fitto bosco, seguo la carrareccia in salita fino alle rovine dell'ex convento "Madonna delle Grazie" completamente nascoste dalla vegetazione. Proseguo mantenendomi sul percorso CAI 300 fino a Casa Monticini dove mi immetto sulla strada provinciale che unisce Montevettolini con Cantagrillo. Il sole è già alto, ma non fa caldo. Un vento fresco di libeccio spira dalla costa verso l'entroterra e allevia la mia fatica. Sulla mia destra si comincia a intravedere la piana della Padule di Fucecchio. Se tutto va bene è là che domani pomeriggio incrocerò il percorso di Sigerico e incontrerò i pellegrini diretti a Roma.

Dopo circa mezzo chilometro abbandono la strada asfaltata e affronto una faticosa salita per una cavedagna sterrata incisa da profondi solchi provocati dalle acque piovane. Costeggiando un vigneto, aggiro sulla sinistra Monte Cupoli e in breve raggiungo Cà del Vento. Da qui in poi l'itinerario fino a San Baronto si sviluppa su strade sterrate e in parte su strade asfaltate con pochissimo traffico. Oggi ho deciso di camminare lentamente e quasi non mi accorgo del tempo che passa. Quando lo stomaco comincia a reclamare guardo l'orologio e manca poco all'una del pomeriggio! Passo davanti al cippo posato sul luogo dell'incidente dove perse tragicamente la vita Franco Ballerini, campione di ciclismo e c.t. della nazionale, e dopo pochi minuti mi concedo una sosta, all'ombra, seduto sui comodi gradini del cancello di entrata a una villa. Riprendo il cammino e dopo alcuni saliscendi arrivo al bel punto panoramico del "Podere Calistri", affacciato sulla piana del Nievole. San Baronto non è lontano e dopo circa un'ora inizio la rapida discesa che in pochi minuti mi consente di giungere nella piazza antistante la Chiesa. Sono le tre del pomeriggio. La chiesa dedicata ai SS. Baronto e Desiderio è aperta. Visito l'interno e anche la cripta romanica ricostruita nelle stesse forme dopo la distruzione operata dalle truppe tedesche in ritirata nell'agosto del 1944 e subito dopo mi reco all'Hotel Monti per depositare lo zaino, prenotare la cena e concedermi un po' di riposo prima di una passeggiata defaticante per la strada del paese.

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	<i>Pistoia</i>
Punto di arrivo	<i>San Baronto</i>
Distanza	<i>19,6 km</i>
Durata	<i>7h</i>
Dislivello	<i>+790m; -550m</i>

Terza tappa - Da San Baronto a San Miniato Basso, venerdì 12 maggio 2017

Era mia intenzione svegliarmi e partire presto. La tappa odierna, secondo i miei calcoli, è in assoluto la più lunga di tutto il cammino. L'albergo però non serve la colazione prima delle sette e trenta e il negozio di alimentari non apre prima delle otto. Resto così a letto fino alle

sette in un continuo dormiveglia, preoccupato per i chilometri che dovrò percorrere. Una volta sveglio, come spesso accade, l'ansia accumulata sparisce d'incanto e, fatta colazione, alle otto in punto entro nel negozio per acquistare un sostanzioso panino con la mortadella e tre banane mature. Faccio scorta d'acqua e mi incammino verso la chiesa per riprendere il percorso abbandonato ieri pomeriggio. Devo riportarmi sul crinale del Montalbano e subito inizio la salita immerso nel bosco. Appena il sentiero spiana incontro i resti del muro di cinta del "Barco Reale", una riserva di caccia che un tempo si estendeva per più di quattromila ettari, realizzata dai Medici per soddisfare la loro passione venatoria. Il muro era lungo cinquanta chilometri, ma ora ne restano in piedi meno di trenta, in completo abbandono. Proseguo verso sud per comode strade sterrate. In località Sasso di Pietra incontro il primo essere vivente dopo due giorni di cammino nei boschi del Montalbano: un timido leprotto, sbucato all'improvviso dalle ginestre in fiore, che mi osserva immobile e si lascia anche fotografare. Arrivo a Torre Alluccio verso le dieci. Dopo una breve sosta vicino ai ruderi della torre e al cippo degli alpini, abbandono il crinale e per una comoda strada sterrata che diventa troppo presto asfaltata raggiungo il paesino di Santa Lucia, dove c'è una chiesetta con un elegante campanile a vela. Supero la casa natale di Leonardo ad Anchiano, affollata di scolaresche, e imbocco il sentiero che scende a Vinci tra filari di cipressi e uliveti perfettamente tenuti. È da qui che si può ammirare una delle vedute più suggestive del paesaggio toscano. Il castello e il campanile della chiesa di Vinci che si stagliano su un orizzonte di basse colline e l'azzurro del cielo, in una scenografia assolutamente perfetta. In meno di venti minuti sono in paese. Non mi fermo a lungo perché ho già avuto modo, in passato, di visitare Vinci. Riprendo così il cammino passando, in discesa, sotto l'Androne Ciofi per ritrovarmi in un attimo sul fondo di una fertile valletta coltivata ad orticelli. Affretto il passo e su comoda sterrata mi dirigo a sud per raggiungere Cerreto Guidi. In corrispondenza dell'incrocio con via San Pantaleo, decido di abbreviare il percorso. Abbandono il sentiero tra i campi e prendo subito la strada asfaltata che va diritta a Toiano per proseguire poi, sempre su asfalto, per Cerreto Guidi. C'è poco traffico e il caldo è ancora sopportabile. Camminare sull'asfalto non è affatto piacevole e così procedo, per diversi chilometri, impegnato a calpestare l'erba appena tagliata e il terreno un po' più soffice ai bordi della strada. Raggiungo Cerreto Guidi alle tredici e quaranta e mi reco immediatamente nella piazza di fronte alla stupenda Villa Medicea, dove ho previsto di sostare per il pranzo. Qui c'è una provvidenziale fontanella e faccio scorta d'acqua prima di ripartire. Fucecchio, dove finalmente incrocerò la Via Francigena, dista ancora otto lunghi chilometri. La sosta pranzo ha indurito i muscoli delle mie gambe e non riesco più a procedere speditamente come al mattino. Il sole ancora alto nel cielo mi tranquillizza perché so di avere ancora molte ore di luce a disposizione. Uscito da Cerreto Guidi, dedico qualche minuto alla visita del Santuario di Santa Liberata e proseguo per la fattoria di Villa Petriolo su stradine poco trafficate, un po' su asfalto e un po' su ghiaia. Superata la fattoria la strada diventa, per alcuni chilometri, una pista sterrata tra vigneti e uliveti. Finito lo sterrato ritorno sull'asfalto. Ora fa veramente caldo! Sono sceso nella piana e il venticello che fin qui mi ha accompagnato è svanito all'improvviso. Percorro questo tratto zigzagando alla ricerca della poca ombra proiettata sull'asfalto dagli alberi e dalle siepi ai lati della strada. Dopo una secca curva a destra mi appare, come un miraggio, la Rocca di Fucecchio. Entro in paese e subito un cartello mi indica la direzione da prendere per immettermi sulla Via Francigena. Sui palazzi e ai lati delle strade sventolano bandiere e stendardi multicolori. La città è in attesa del Palio delle Contrade che si correrà domenica 21 maggio. Ho già percorso più di venticinque chilometri e nonostante la fatica accumulata non rinuncio a visitare il paese. Percorro, in salita, le stradine del centro storico e raggiungo la piazza Vittorio Veneto con a lato l'imponente Palazzo del Podestà e il grande affresco di San

Cristoforo sulla sua facciata principale, la Collegiata di San Giovanni Battista e la vicina Abbazia di San Salvatore.

Ritornato sui miei passi mi immetto finalmente sulla Via Francigena per dirigermi a San Miniato Basso dove ho deciso di pernottare. Raggiunta la sponda dell'Arno, attraverso il ponte e provo subito un forte senso di sollievo. Questo è il primo traguardo dopo tre giorni di cammino. Il sollievo dura poco. Oltrepassato l'Arno mi rendo conto che il tracciato della Francigena non segue la rettilinea e trafficata strada statale, ma si inoltra per diversi chilometri lungo l'argine del fiume in un susseguirsi di sentieri tra l'erba alta, sterrate polverose e stradine asfaltate. All'arrivo, dopo aver percorso trentaquattro chilometri e aver camminato per quasi dieci ore, tanta è la stanchezza che il piccolo e spartano locale della Fraternita della Misericordia di San Miniato Basso, dedicato all'accoglienza dei pellegrini, mi sembra un confortevole albergo di lusso. Qui conosco Yannick, un ragazzo olandese partito da Vercelli e diretto a Roma. È il primo pellegrino con cui condivido l'alloggio.

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	<i>San Baronto</i>
Punto di arrivo	<i>San Miniato Basso</i>
Distanza	<i>33,5 km</i>
Durata	<i>9h 30m</i>
Dislivello	<i>+580m; -900m</i>

Quarta tappa - Da San Miniato Basso a Pieve in Chianni (Gambassi Terme), sabato 13 maggio 2017

Mi sveglio piuttosto presto. Yannick, più mattiniero di me, ha già sistemato il suo zaino ed è pronto a partire. Ci salutiamo sicuri di rivederci nel tardo pomeriggio nell'Ostello Sigerico della Pieve di Santa Maria in Chianti. Rimetto in ordine le mie cose e con calma sistemo tutto nello zaino. Lascio un donativo in portineria per l'accoglienza e alle 7.20 in punto prendo a salire per San Miniato, sovrastato da un'imponente torre fatta costruire da Federico II. Il borgo giace allungato su un crinale che domina l'Arno e per raggiungerlo occorre superare un discreto dislivello. Prima di entrare in paese giro a sinistra per Viale 24 Maggio e mi imbatto in un piccolo monumento in ferro battuto, raffigurante il tartufaio Arturo Gallerini e il suo cane "Parigi", posato per ricordare che nella campagna Sanminiatese fu trovato il 26 ottobre del 1954 il tartufo più grande del mondo del peso di 2520 grammi. Un record di cui la Città di San Miniato può con orgoglio vantarsi.

Nel silenzio del mattino arrivo in Piazza Duomo con a lato la Cattedrale e il Palazzo Vescovile. Passo sotto un arco e mi ritrovo nella sobria ed elegante piazza del Seminario, unica e spettacolare. In Piazza Buonaparte mi concedo una sostanziosa colazione nell'omonimo caffè. Riparto che sono già le otto e mezza. Dopo un centinaio di metri imbocco in discesa i vicoli Borghizzi e Carbonaio e lascio definitivamente alle mie spalle il paese. Sono talmente concentrato sulle bellezze appena ammirate da non prestare molta attenzione ai segnali che indicano la via da percorrere. Improvvisamente sento una voce, con uno strano accento, alle mie spalle: "Signore, la Francigena è da questa parte!". Una ragazza esile dai dolci lineamenti orientali mi segnala di aver imboccato la strada sbagliata. Conosco così Aki una, giapponese che vive in Italia da dieci anni e parla benissimo l'italiano. In sua compagnia percorro molti chilometri. Mi racconta che è venuta in Italia per apprendere l'arte del restauro e non è più ritornata in Giappone. Attualmente vive e lavora a Firenze come restauratrice di opere d'arte e ama moltissimo il suo lavoro. Si è presa un fine settimana di pausa per percorrere due tappe da San Miniato a San Gimignano e poi tornerà a Firenze. L'anno scorso, in agosto, ha percorso

la Francigena fino a Roma e mi racconta dell'esperienza vissuta. Mi fornisce anche utili consigli sui luoghi in cui è meglio pernottare. Lungo il percorso incontriamo tanta gente. Sono in molti ad avere uno zainetto leggero sulle spalle e si intuisce che sono escursionisti e non pellegrini diretti a Roma. Incontriamo anche una numerosa comitiva del Gruppo Seniores del CAI di Verona. Stanno percorrendo alcune tappe della Francigena e hanno al seguito alcuni pulmini in appoggio per il trasporto dei bagagli. Sono diretti a Siena e poi devieranno per Montalcino, meta finale di un cammino che, presumo, sarà deliziato dai piaceri del palato.

Poco prima della Pieve di Coiano avverto qualche dolore ai piedi. Gli scarponi troppo nuovi mi stanno arrecando qualche problema. Giunti nei pressi della chiesa saluto Aki che da sola prosegue con passo spedito e mi fermo in un'area attrezzata con panche e fontana. Mi tolgo gli scarponi per dare aria ai piedi roventi e provvedo a rinforzare i cerotti che avevo messo sui mignoli per tamponare due piccole vesciche. La caviglia destra mi sembra un poco gonfia e così rimuovo le solette rialzate che avevo messo dentro gli scarponi. Fino a qui hanno funzionato bene, ma mi sorge il dubbio che le solette, a lungo andare, possano provocare più danni rispetto ai vantaggi reclamizzati.

Sono circa a metà della tappa odierna. Riprendo il cammino. I piedi non fanno più tanto male, solo la caviglia è un po' sensibile ai movimenti e quindi procedo senza forzare. Mi trovo ora in un contesto rurale di grande bellezza. Il percorso è parecchio articolato e segue il crinale tra la Val d'Elsa e la Val d'Egola in un paesaggio di dolci colline quasi interamente coltivate a grano. Dopo aver attraversato la SP 46 imbocco una strada bianca bordata di cipressi, tra campi e vigneti. Superati alcuni poderi in perfetta simbiosi con il paesaggio, attraverso un'altra strada asfaltata e imbocco la strada di accesso al podere Tinti dei Mori. Passo un ponticello sul Rio Pietroso e proseguo su una pista sterrata che sale una collina interamente coltivata a vigneto. A un bivio la pista diventa strada bianca fino all'incrocio con la strada asfaltata per Gambassi Terme, poco prima di Borgoforte. Gli ultimi due chilometri prima della Pieve di Chianni sono su asfalto. Molti tratti sono messi in sicurezza e c'è poco traffico. Arrivo all'Ostello Sigerico di Santa Maria in Chianni alle tre del pomeriggio dopo aver camminato per ventisette chilometri. Sono stanco ma appagato da una tappa tanto bella. All'ostello incontro Aki, Yannick e la comitiva del CAI di Verona. Faccio amicizia anche con altri pellegrini che da qui in poi diventeranno cari compagni di cammino. Anne francese di Nimes, Aldo di Schio, Don Ettore di Padova, Luca di Venezia, ma che abita a Cortina, Sandro di Firenze e Valentina di San Vito di Cadore, tutti partiti da Lucca e Ivan di Casale Monferrato, partito da Fidenza.

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	<i>San Miniato Basso</i>
Punto di arrivo	<i>Pieve in Chianni (Gambassi Terme)</i>
Distanza	<i>27 km</i>
Durata	<i>7h 45m</i>
Dislivello	<i>+700m; -470m</i>

Quinta tappa - Da Pieve in Chianni (Gambassi Terme) a San Gimignano, domenica 14 maggio 2017

La camera dell'ostello è al completo. Tra fruscii di sacchi a pelo, cigolii di letti a castello e rumori vari ho tardato ad addormentarmi. Mi alzo assonnato che sono già le otto e mi precipito a fare colazione. Consumo rapidamente quel poco che è rimasto e alle otto e trenta sono già in cammino lungo la salita per Gambassi Terme. Tutti i pellegrini conosciuti la sera prima sono già partiti. Anche questo è il bello del cammino. Non si procede in gruppo e ognuno tiene il suo passo. Chi lento e chi veloce. Chi chiacchierando con altri viandanti e chi da solo con i suoi pensieri, ma è bello poi ritrovarsi la sera tutti insieme e cenare in compagnia.

Dopo aver superato Gambassi Terme si imbecca una strada bianca cosparsa di un ghiaino tanto polveroso da indurre un esasperato viaggiatore ad appendere un cartello con su scritto "È l'ora di smettere di buttare questo troiaio di ghiaia". Per fortuna durante il mio passaggio transitano solo due automezzi che premurosamente rallentano per evitare di imbiancarmi dalla testa ai piedi. Scendo tra coltivi e vigneti passando accanto ad alcuni casali. Quello dell'azienda agricola Casanova è anche delegato a luogo di sosta per i pellegrini. I muri esterni sono decorati con maioliche e scene di vendemmia. Un cartello scritto a caratteri gotici mi indica che Roma dista ancora 279 chilometri. Il luogo è veramente bello e, se non fossero solo le nove e mezza del mattino, mi sarei fermato volentieri per degustare un bicchiere di rosso chianti. Superato il ponte sul torrente Casciani risalgo fino al podere Luiano di Sotto e imbocco una sterrata che scende verso un altro torrente per poi risalire al poggio di Montecarulli. In basso, alla mia sinistra, la Val d'Elsa e il borgo medioevale di Certaldo. La strada prosegue in crinale con a lato filari di cipressi che proiettano lunghe ombre sul biancore della ghiaia. Passo davanti alla piccola e amena chiesetta di San Pietro e dopo un breve tratto di strada asfaltata raggiungo il Santuario di Pàncole dedicato a Maria Madre della Divina Provvidenza. Il santuario fu edificato sul luogo dell'apparizione della Madonna a una pastorella muta dalla nascita che dopo l'evento miracoloso riacquistò la parola. L'attuale edificio è stato ricostruito nel dopoguerra dopo che i tedeschi in ritirata lo minarono nel 1944. Entro in chiesa che sta per avere inizio la messa delle undici. Non mi fermo perché sono ancora a metà strada e devo riprendere il cammino. Lascio il santuario alle mie spalle e imbocco una strada bianca in salita che in breve mi porta a Collemuccioli, un piccolo borgo medioevale con una bella torre circondata da esili cipressi. Vorrei fermarmi e riposare a lungo in questo luogo incantato e silenzioso, ma bisogna proseguire. Superate alcune curve il bosco si apre e vedo una selva di torri svettare sulla cima di un colle. San Giminino non è lontano. Affretto il passo e dopo meno di mezzo chilometro sono di fronte alla facciata romanica della Pieve di Cellole. Con mia grande sorpresa scopro che il luogo è una sede della Comunità di Bose. Entro nella chiesa, gremita di fedeli, appena iniziata l'omelia: chi predica è padre Enzo Bianchi, fondatore ed ex priore della comunità. Resto ad ascoltare quest'uomo di così grande sapienza e saggezza e, finita la predica, partecipo a tutta la messa con trasporto e un senso di pace che è difficile spiegare. Solo a messa terminata mi rendo poi conto di essere rimasto tutto il tempo in piedi e con lo zaino in spalla. Un fardello di dieci chili. Esco dalla chiesa passato mezzogiorno per raggiungere San Giminiano. Prima di entrare nel centro storico trovo un negozio di alimentari ancora aperto e acquisto un po' di viveri. Essendo domenica il paese è affollato di turisti e non intendo assolutamente ristorarmi in un caotico bar o in un ristorante gremito di gente.

Sono già stato parecchie volte a San Giminiano e quindi dedico poco tempo alla visita della città. Mi siedo sui gradini della fontana al centro della piazza e consumo il mio veloce pasto. Peccato! Oggi non riesco proprio ad apprezzare un luogo così bello. C'è troppa gente. I negozi di "cineserie" sono invadenti e mal si amalgamano con l'austerità delle torri, delle chiese e dei palazzi che mi circondano. Faccio addirittura fatica a scattare qualche foto: una testa, un braccio, busti interi e mezzi busti sbucano in continuazione da ogni angolo dell'obiettivo. Dopo aver camminato a lungo per percorsi campestri ed averne apprezzato la solitudine e il silenzio, mi sembra di essere improvvisamente entrato in un girone infernale.

Fortunatamente avevo già deciso di pernottare nel Villaggio del Pellegrino presso il Camping il Boschetto in località Santa Lucia. Esco dalla Porta San Giovanni e raggiungo il villaggio distante due chilometri. Qui ho una gradita sorpresa. Il mio amico Sergio, con la moglie e alcuni suoi amici, mi aspetta per salutarmi. Era in gita da queste parti e, una volta appreso che sarei giunto oggi a San Giminiano, mi ha telefonato per fare in modo di incontrarmi. Al villaggio ritrovo i pellegrini conosciuti la sera prima e due nuovi arrivi, Gabriella e Isa di

Como. Manca solo Aki che è tornata a Firenze in corriera. La sera ci ritroviamo per cenare tutti assieme nel ristorante del campeggio.

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	<i>Pieve in Chianni (Gambassi Terme)</i>
Punto di arrivo	<i>San Gimignano (Villaggio del Pellegrino)</i>
Distanza	<i>18 km</i>
Durata	<i>6h</i>
Dislivello	<i>+590m; -600m</i>

Sesta tappa - Da San Gimignano ad Abbadia a Isola (Monteriggioni), lunedì 15 maggio 2017

Stanotte ho dormito davvero bene. Avevo prenotato un posto letto nel villaggio prima di partire da casa e all'arrivo, ieri pomeriggio, mi ritrovo assegnata una comoda e spaziosa casetta mobile tutta a mia disposizione. Consumo una veloce colazione e alle sette in punto sono davanti al cancello del campeggio. In pochi minuti si forma il gruppo e si parte tutti assieme per una tappa lunga e impegnativa. Manca Luca che ha deciso di recarsi a Siena in corriera per comprare un paio di scarpe nuove. Quelle utilizzate fino a ieri gli hanno provocato grossi problemi ad un piede perchè troppo leggere e non adatte per camminare così tanti giorni. Manca anche Don Ettore, un po' in là con gli anni, che giustamente ha deciso di prendersi un giorno di riposo. Anche lui andrà a Siena in compagnia di Luca. Torneranno indietro nel pomeriggio per raggiungerci nel posto tappa di Abbadia a Isola. Oggi il percorso è molto bello, quasi tutto su sterrate in mezzo a boschi di leccio e querce e campi di grano ancora verde. Dopo il guado del torrente Riguardi giungiamo a Molino d'Aiano. In questa località fece la sua XVIII sosta Sigerico di ritorno da Roma. Proseguiamo costeggiando il torrente Foci fino a raggiungere la strada asfaltata che sale a Campiglia. Qui la segnaletica non è molto d'aiuto: ci sono troppe indicazioni e non è chiara la direzione da seguire. Le tracce che io e Sandro abbiamo scaricato sui nostri telefonini si rivelano in questo caso di grande aiuto e riusciamo ad imboccare un sentiero e una sterrata tra i campi fino a incontrare un'altra strada asfaltata e l'accesso alla Badia a Coneo. Il luogo è di grande fascino, con una chiesa romanica rimasta intatta in mezzo alla campagna, ricca di capitelli e mensole scolpite anche all'esterno. Ritornati sul nostro percorso e superata Casa Timignano camminiamo per due chilometri nel bosco fino a Quartaia dove ci concediamo una lunga sosta nel bar del paese, gestito da una simpatica signora polacca che ci appone anche un bel timbro sulle nostre credenziali.

Quando rimettiamo gli zaini in spalla sono da poco passate le undici. Dopo la località Fabbriche costeggiamo per un lungo tratto il Botro degli Strulli fino al Molino le Vene e attraversiamo il ponte sull'Elsa a Gracciano. Aldo comincia a dare segni di stanchezza e si siede per terra, sfinito. Lo incitiamo a continuare informandolo che tra circa un chilometro arriveremo alle Caldane, sorgenti termali dove è possibile fare il bagno. Rin vigorito dall'idea di immergersi nell'acqua ristoratrice riparte di buona lena tanto che faticiamo a seguirlo. Le Caldane è un luogo magnifico. L'acqua della sorgente proviene dalla Montagnola Senese e alimenta alcune vasche poco profonde in cui è possibile immergersi e, volendo, anche nuotare. Aldo, che è un tipo veramente originale, appena vede l'acqua cristallina, si toglie lo zaino dalle spalle e si getta dentro la vasca più grande tutto vestito e con gli scarponi nei piedi. È uno spasso vederlo scomparire sott'acqua e poi riapparire completamente rigenerato. Ci togliamo i vestiti e, chi in mutande e chi con il costume che si è portato appresso, ci immergiamo nelle acque benefiche che, a discapito del nome, non sono poi tanto calde. Dopo il bagno ci riposiamo a lungo sul prato, all'ombra degli alberi che circondano le sorgenti. Anche questa è

vita da pellegrini. È probabile che anche Sigerico si sia bagnato in queste acque quando sostò nella vicinissima Pieve a Elsa (Aelse).

Il tratto tra le Caldane e Strove è in ambiente aperto. Percorriamo campestri e lunghi rettilinei su strade bianche circondati da un paesaggio di grande bellezza. Le nuvole volano veloci sopra di noi in un cielo blu intenso. Passiamo da Acquaviva e raggiungiamo Strove poco prima delle tre del pomeriggio. Dopo una breve visita del borgo ci ritroviamo tutti seduti sulle panchine davanti alla chiesa e approfittiamo di una fontana da cui sgorga un'acqua freschissima. Alle quattro del pomeriggio posiamo gli zaini sotto il porticato dell'ostello ricavato nei vecchi locali dell'abbazia. Sono ad Abbadia a Isola, un posto splendido. Poco prima dell'arrivo, in un punto panoramico, ho alzato lo sguardo e ho visto Monteriggioni, poco più in alto e non tanto lontano: un incanto. Toscana attraversata così, lentamente, sei meravigliosa!

Oggi è il compleanno di Aldo e prima di cena lo festeggiamo all'ombra del portico. Luca e Don Ettore sono rientrati da Siena con una bella scorta di cantucci, panforte, vinsanto e dell'ottimo prosecco. Non hanno camminato ma si sono comunque dati da fare!

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	<i>San Gimignano (Villaggio del Pellegrino)</i>
Punto di arrivo	<i>Abbadia a Isola</i>
Distanza	<i>25,5 km</i>
Durata	<i>9h 30m</i>
Dislivello	<i>+620m; -680m</i>

Settima tappa - Da Abbadia a Isola (Monteriggioni) a Siena, martedì 16 maggio 2017

Parto di buon mattino, senza fretta. Appena uscito da Abbadia a Isola lascio sfilare il gruppo per godermi in perfetta solitudine il lungo rettilineo che porta all'inizio della salita di Monteriggioni. Solo l'abbaiare di un cane rompe per un attimo il silenzio che mi circonda. La luce del mattino rende i colori più intensi e il mio sguardo si perde tra l'ocra della terra appena arata, il verde chiaro dei campi e dei prati, e il verde cupo delle distese di boschi che avvolgono le dolci colline della Montagnola Senese. Ritrovo gli amici di cammino al Bar dell'Orso in località Colonna sulla Via Cassia. Ci siamo dati appuntamento qui per fare colazione tutti assieme e per rifornirci di viveri. Le cose vanno un po' per le lunghe e così, fatta colazione, riprendo per primo il cammino. È mia intenzione approfittare della bella luce del mattino per scattare altre fotografie. Lascio la Cassia e in ripida salita, tra geometrici filari di viti e oliveti ben curati, mi ritrovo sotto le possenti mura turrette di Monteriggioni, ricordate da Dante nel XXXI canto dell'Inferno. Supero porta San Giovanni e mi porto al centro della vasta Piazza Roma. Il sole ancora basso all'orizzonte illumina la piazza e gli edifici circostanti di luce radente, in un'atmosfera resa ancora più surreale dal silenzio che domina incontrastato. Mi sembra di essere salito su una macchina del tempo che mi ha catapultato indietro di parecchi secoli. Torno alla realtà quando dalla porta da cui ero entrato poc'anzi vedo apparire alcune figure note. Sono Ivan e Sandro con al seguito Anne e gli altri amici del gruppo. Usciamo da Monteriggioni dalla porta Romea diretti a sud, lasciando alle nostre spalle un luogo davvero unico. Il castello è bellissimo anche da questo lato e mi volto parecchie volte quasi alla ricerca di un ultimo saluto. Il pensiero torna ai versi di Dante, letti poco prima dentro la cerchia delle mura e mi commuovo nel ricordo di Sandro M., un caro amico tragicamente scomparso in un incidente stradale, compagno di tante avventure in montagna che nei rifugi, al lume di candela, declamava a memoria e con grande bravura brani della Divina Commedia e dei poeti da lui più amati: Garcia Lorca, Leopardi e Majakovskij.

Proseguiamo il cammino per sterrate e strade bianche, tra boschi e campi aperti, fino al podere Cerbaia, superato il quale ci aspettano altre meraviglie: il Castello della Chiocciola, che

deve il suo nome alla scala elicoidale all'interno della sua esile torre, e La Villa, un imponente fortilizio di epoca medievale caratterizzato da una massiccia torre rettangolare con coronamento merlato. Qui ci attende Marcello che gestisce un accogliente punto sosta per pellegrini dove, dopo la consumazione o l'acquisto di viveri, decidi tu quanto donare. Da La Villa il tracciato della Francigena continua in leggera discesa lungo piste e sterrate al margine dei campi. Io decido invece di percorrere la variante del Poggetto, più panoramica, ma con un dislivello di circa cinquanta metri in salita e centodieci in discesa prima di raggiungere la strada asfaltata ai margini dei campi coltivati di Pian del Lago, in origine vasta area palustre, bonificata nel XVIII secolo per volere di Pietro Leopoldo di Lorena. Non incontro nessuno del gruppo e quindi proseguo fino alla Piramide Leopoldina, eretta per ricordare la bonifica di Pian del Lago. Pochi metri prima della piramide c'è l'imbocco del canale scolmatore, una galleria lunga più di due chilometri, perfettamente conservata, che permise il drenaggio della palude. Sotto un albero, al margine della radura, c'è un bel tavolo di legno con alcune panche, luogo ideale per riposarsi e per consumare il pranzo al sacco. Mezzogiorno e mezzo è da poco passato che odo delle voci avvicinarsi. Riconosco Gabriella e Isa, le pellegrine di Como conosciute a San Gimignano. Sopraggiungono anche Luca e Valentina, poi Aldo e Sandro. Dopo la sosta riprendiamo assieme il cammino percorrendo un bel tratto di sentiero forestale nel Bosco di Renai fino a sbucare nei pressi di un cimitero dove facciamo scorta d'acqua alla fontana. Dal cimitero in poi ci aspettano più di sei chilometri di solo asfalto fino a Siena. Dopo essere passati sotto la tangenziale inizia un tratto in ripida salita che porta al quartiere Petriccio. Il sole a picco delle due del pomeriggio, associato ai tanti chilometri già percorsi, mette a dura prova la nostra resistenza. Solo un cartello con scritto Siena al termine della malefica salita rinfranca il nostro spirito e la voglia di continuare. Siamo ancora in periferia e ci aspetta un altro po' di cammino. Entriamo nel centro storico da Porta Camollia e in breve raggiungiamo Piazza del Campo dove, prima di ogni altra cosa, prendiamo d'assalto il fresco zampillo della Fonte Gaia. Improvvisamente squilla il mio cellulare. La chiamata proviene da Siena e subito rispondo. È suor Ginetta, la responsabile della Casa d'Accoglienza Santa Luisa dove ho prenotato per la notte, che con voce stentorea mi chiede: "Mauro, che terra pesti?"... "Sono a Siena in Piazza del Campo"... "Ah, bene, sei già arrivato. Ora però non venire perché se suoni non apre nessuno. Devo fare delle commissioni e non rientro prima delle cinque. Visita un po' Siena e poi vieni qua dopo le cinque". Sinceramente sarei andato volentieri a posare lo zaino e a farmi una doccia, ma non ho alternative. Accompagno i miei amici fino all'ostello di fronte al duomo, dove sono tutti alloggiati. Saluto Aldo e Don Ettore che concludono a Siena il loro cammino e mi accordo con gli altri per incontrarci domani lungo il percorso. Resto a lungo seduto ad ammirare la splendida facciata della cattedrale per poi decidermi ad entrare nonostante i rigidi controlli all'ingresso. Nello zaino ho i bastoncini da trekking, un coltello e altri oggetti metallici, ma mi lasciano comunque passare. Attraverso le enormi vetrate si irradia una luce dai mille colori che mette ancora più in evidenza ciò che già è bello. Sarà lo stato d'animo particolare di questi giorni, ma non trovo altri aggettivi per descrivere tanto splendore. Uscito dalla cattedrale mi incammino lentamente verso il mio alloggio guardandomi attorno a più riprese. Finalmente arrivo davanti al convento. La suora della portineria mi indica il civico lì vicino dove suonare per accedere nella casa d'accoglienza. Vado e suono. Nessuna risposta. Dalla finestra aperta al piano superiore odo un grande vociare: questa notte non sarò da solo. Suono ancora parecchie volte. Nessuno apre. Torno alla portineria del convento per chiedere spiegazioni; l'anziana suora mi guarda da dietro ai vetri con un sorriso e con grande pacatezza mi dice di avere fede e di continuare a suonare, che prima o poi mi sarà aperto. È andata proprio così, e dopo circa mezz'ora di inutili tentativi finalmente mi appare sull'uscio suor Ginetta che si scusa di avermi fatto tanto aspettare. Ha avuto da fare per le sue commissioni e ha sistemato nel dormitorio, proprio sopra l'entrata,

una chiassosa scolaresca. Velocemente mi conduce nella mia cameretta, spartana ma accogliente, e mi fissa l'appuntamento per la cena nel refettorio alle otto in punto.

Anche la cena è semplice come tutto il contesto in cui mi trovo. Mi siedo a tavola e faccio conoscenza con le ragazze della scolaresca di Colle Val d'Elsa che assieme a due professori stanno percorrendo la Francigena da Colle Val d'Elsa a Radicofani, in alternativa alla classica gita scolastica; un esempio da imitare. Conosco poi una simpatica donna inglese, partita in bicicletta da Amburgo, che ha disceso tutta la Germania e la Francia fino a Mentone. È entrata in Italia a Ventimiglia e ora è diretta a Roma. Dopo Roma continuerà verso sud per poi approdare in Grecia. Buona pedalata! Al mio tavolo sono sedute anche altre tre donne che capisco non essere "pellegrine". Sono straniere e conversando con loro comprendo che sono lì perché non avrebbero un altro posto in cui andare e un pasto caldo. In cambio aiutano suor Ginetta nel governare la casa. Dopo cena suor Ginetta prende la parola e, rivolta in particolare alle giovani studentesse, racconta della sua vita e della sua esperienza dedicata al prossimo.

Avevo compreso fin da subito di essermi imbattuto in una donna energica e dalla dirompente vitalità, e il suo racconto me lo conferma. Nata a Mantova sessantasei anni fa, ha vissuto la sua vita e i suoi amori da "signorina", come lei ama dire. Ha lavorato in fabbrica per oltre vent'anni come "operaia" e ne va orgogliosa. Guadagnava bene e si poteva così permettere anche molti svaghi: "andavo anche a sciare..." dice rivolgendosi alle studentesse che ascoltano in religioso silenzio. All'età di quarantuno anni decide di intraprendere il "suo cammino", quello che probabilmente, in cuor suo, sapeva da tempo di dover percorrere. Entra in convento nonostante la contrarietà dei genitori e dopo diverse esperienze viene assegnata alla guida della Casa d'accoglienza Santa Luisa a Siena. Sono poche le suore che possono aiutarla perché lei è una di quelle "giovani" e le vocazioni sono in profonda crisi. Ogni giorno la casa ospita molte persone bisognose che qui trovano un pasto caldo e un po' di conforto. Sono sempre di più anche le famiglie in difficoltà che si rivolgono alla struttura per ricevere assistenza. Suor Ginetta ha quasi tutto sulle sue spalle: l'organizzazione della cucina, la raccolta dei viveri deperibili o in scadenza donati dai vari supermercati della città e che, altrimenti, andrebbero gettati. La raccolta è una cosa seria e richiede parecchio tempo, perché i supermercati devono scaricare fiscalmente ciò che donano e occorre fare molta attenzione a scegliere solo i prodotti e i viveri ancora integri e commestibili. Poi ci sono le camere da tenere in ordine e le pulizie da fare. In questo l'aiutano anche donne sole e in difficoltà, che arrivano da lei e ricambiano l'accoglienza con il loro lavoro nella casa. Poi ci sono i pellegrini da accogliere ogni anno sempre di più. L'anno scorso, anno del Giubileo, la casa di accoglienza ha ospitato quasi cinquemila pellegrini. Suor Ginetta ci racconta tante altre storie. Una delle più belle è quella dell'uomo che percorreva la Francigena tirando un carretto con sopra il suo cane. A chi gli chiedeva perché facesse questo lui rispondeva che il cane gli aveva fatto compagnia per tutta la vita e ora era vecchio e camminava a fatica; così ora era lui che lo portava in giro. Qui alla mensa e nell'ospitale delle suore della Carità di San Vincenzo si tocca con mano lo spirito della vera accoglienza, sia che si tratti di un pasto caldo per i poveri o di ospitalità per i pellegrini, di ogni credo e nazionalità che, come dice suor Ginetta, "sono tutti uguali sulle vie del Signore". Qui ho vissuto un'esperienza e ricevuto un'ospitalità che mi rimarranno sempre nel cuore.

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	<i>Abbadia a Isola</i>
Punto di arrivo	<i>Siena</i>
Distanza	<i>25,5 km</i>
Durata	<i>8h 30m</i>
Dislivello	<i>+670m; -540m</i>

Ottava tappa - Da Siena a Ponte d'Arbia, mercoledì 17 maggio 2017

Saluto Suor Ginetta ed esco dalla Casa d'accoglienza Santa Luisa di buon mattino. Attorno solo silenzio. Il sole in un cielo limpido illumina le chiese e i palazzi di Siena con una luce dai riflessi dorati. Visito la vicina Basilica di San Clemente ai Servi di Maria immersa nel silenzio e mi soffermo a contemplarne il sobrio interno. Esco e percorro Via Roma fino a Porta Romana. Oltrepassata la porta mi dirigo verso il grandioso complesso della Certosa di Maggiano, trasformato in un lussuoso albergo, superato il quale lascio definitivamente Siena in un contesto di bellissime vedute sulla città e sulla campagna circostante. Scendo verso il fondovalle e dopo aver percorso una pista ciclopedonale mi ritrovo tra i brutti capannoni della zona industriale di Isola d'Arbia. Qui non c'è niente da vedere e sono solo. Mi immergo così nei miei pensieri e rifletto a lungo su tante cose, in particolare su ciò che Suor Ginetta ha raccontato ieri sera della sua vita e della sua dedizione per chi ha tanto bisogno di aiuto. Se ognuno di noi affrontasse la vita con questo spirito, credenti e non credenti, ricchi e meno ricchi, senza avidità e senza circondarci di ciò che è superfluo, forse vivremmo davvero in un mondo migliore. A Isola d'Arbia faccio scorta di viveri anche per la cena perché l'unico negozio di alimentari di Ponte d'Arbia è chiuso il mercoledì pomeriggio: così mi ha detto l'ospitiere del Centro Cresti dove ho telefonato per pernottare. Mi sobbarco questo peso in più nello zaino per non rischiare di andare a dormire a stomaco vuoto. Continuo a camminare in solitudine macinando chilometri attraverso le Crete Senesi in un paesaggio bellissimo, caratterizzato da colline brulle dolcemente ondulate, querce e cipressi solitari e poderi isolati in cima alle alture. Oltrepasso la fattoria fortificata di Grancia di Cuna, rimasta intatta nel suo assetto medievale, e mi ritrovo al bivio nei pressi di Montironi d'Arbia che non sono neanche le undici del mattino. Decido allora di abbandonare il percorso della Francigena e fare la deviazione per il paese, consapevole che la mia tappa si allungherà di un paio di chilometri. C'è da vedere l'antico mulino medievale fortificato con il suo grande vaso e le gore che azionavano i meccanismi. Quando era ancora in attività poteva produrre mezza tonnellata di farina al giorno. Visito il mulino e faccio sosta nel parco ricavato attorno all'invaso, per riposarmi e rifocillarmi all'ombra. Mi tolgo gli scarponi per controllare la caviglia destra, dolente da alcuni giorni, e mi rendo subito conto che è molto gonfia. Prendo il piccolo asciugamano che ho nello zaino; lo inzuppo con l'acqua fresca di una fontanella e lo poso più volte sulla caviglia per alleviare un poco il gonfiore. Non conterà molto, ma mi sembra di star subito meglio. Torno sul percorso della Francigena e incontro alcuni compagni di cammino partiti da Siena dopo di me. Assieme, su strade bianche, percorriamo il bellissimo crinale panoramico che corre sul lato destro dell'Arbia, immersi in un mare di campi di grano non ancora maturo, le cui spighe mosse dal vento sembrano muoversi come onde verdi dalle mille sfumature. A Quinciano facciamo una breve sosta per riposarci e poi riprendiamo il cammino in discesa fino a raggiungere uno stradello sterrato a lato della ferrovia. Proseguiamo tra campi e case sparse e in poco più di un'ora arriviamo a Ponte d'Arbia, la nostra meta di oggi. Qui ci dividiamo perché abbiamo trovato alloggio in luoghi diversi. Io pernottierò nell'ostello del Centro Cresti dove, avendo telefonato con molto anticipo, ho trovato un posto libero. Sono le tre del pomeriggio e nell'ostello non c'è ancora nessuno. Entro e mi sistemo scegliendo una branda in una camera con quattro posti letto. Ho tutto il tempo per farmi una bella doccia e un benefico pediluvio d'acqua ghiacciata che ho preparato gettando dentro un secchio i cubetti di ghiaccio prelevati nel frigorifero della cucina dell'ostello. La mia caviglia gonfia ne aveva proprio bisogno. Alla spicciolata arrivano altri pellegrini: le studentesse di Colle Val d'Elsa e i due professori che ho conosciuto ieri sera da Suor Ginetta; due ragazze, cugine tra di loro, che avevo già incontrato al Campeggio di San Gimignano; e Moss, un canadese partito da Siena, che diventerà un caro compagno di viaggio nei giorni a venire. Ceniamo tutti assieme nel

refettorio dell'ostello condividendo quello che abbiamo preparato in cucina. I due professori si sono rivelati ottimi cuochi. Anche i miei spaghetti al pesto hanno riscosso un discreto successo.

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	<i>Siena</i>
Punto di arrivo	<i>Ponte d'Arbia</i>
Distanza	<i>29,4 km</i>
Durata	<i>8h 15m</i>
Dislivello	<i>+350m; -520m</i>

Nona tappa - Da Ponte d'Arbia a San Quirico d'Orcia, giovedì 18 maggio 2017

Alle sette mi reco al bar del paese per fare colazione. Incontro Anne, Ivan, Luca, Sandro e Valentina, e poco dopo ci incamminiamo per affrontare la lunga tappa odierna con arrivo a San Quirico d'Orcia. Attraversiamo il nuovo "Ponte dei Pellegrini" sull'Arbia e imbocchiamo una strada sterrata che sale sulle colline. È fresco e la fatica non si fa ancora sentire. Approfito della bella luce radente del mattino per scattare alcune foto alla campagna circostante e mi attardo rispetto ai miei compagni di cammino. Li raggiungo a Buonconvento dopo aver percorso quasi cinque chilometri di continui saliscendi. Ci fermiamo nel centro del paese per riposare, bere un caffè e acquistare un po' di viveri. Lasciato il centro storico ci incamminiamo lungo un sentiero ai margini del paese per ritornare poi sulla Cassia e imboccare subito dopo la Strada Provinciale del Brunello. Al bivio successivo giriamo a sinistra in direzione di Torrenieri. Percorriamo prima in salita e poi con continui saliscendi una strada bianca e polverosa. Il caldo e la fatica cominciano a farsi sentire con l'aggravante della polvere sollevata dai mezzi in transito verso le aziende vinicole. Camminiamo cercando il favore di qualche leggero refolo di vento che possa dissolvere le nuvole di polvere e alleviare la calura. Stiamo attraversando uno dei luoghi più suggestivi del percorso nel mezzo di una perfetta geometria di meravigliosi vigneti, di campi di grano, di pascoli, di lunghi filari di cipressi e con Montalcino che domina sullo sfondo. Nonostante la fatica mi guardo attorno estasiato contemplando la miriade di colori e di forme che compongono questo splendido paesaggio. Uno spettacolo unico per gli occhi e per l'animo. Dopo diciotto chilometri, poco prima di mezzogiorno, raggiungiamo finalmente Torrenieri. La località è ricordata da Sigerico come *Turreiner*, XIII sosta da Roma. All'ingresso del paese c'è una provvidenziale area di sosta con una fontana dal getto incontrollabile, che ogni volta che apriamo il rubinetto ci investe con spruzzi d'acqua dalla testa ai piedi. Poco male con il caldo che fa. Aprire e chiudere il rubinetto diventa così quasi un gioco. Ci fermiamo all'ombra per mangiare i panini acquistati a Buonconvento. Poco dopo ci raggiungono Gabriella e Isa di Como, partite da Ponte d'Arbia dopo di noi. San Quirico dista ancora più di otto chilometri e così, un po' a malincuore, ci carichiamo gli zaini sulle spalle e riprendiamo il cammino. Entriamo nel piccolo borgo di Torrenieri e davanti alla chiesa incontriamo la scolaresca di Colle Val d'Elsa. Non hanno percorso il tracciato classico della Francigena, ma hanno tagliato lungo la Cassia per abbreviare di diversi chilometri il cammino. Comprendo la loro decisione perché oggi fa molto caldo e la tappa è davvero ostica. Usciti dal paese attraversiamo il ponte sul torrente Asso e proseguiamo sul tracciato della vecchia Cassia dismessa su asfalto ma senza traffico. Dopo una leggera salita iniziamo una bella discesa verso il torrente Tuoma, circondati da un mare di ginestre in fiore ai lati della strada e inebriati dal loro profumo. Superato il torrente prendiamo una sterrata che sottopassa la nuova Cassia e iniziamo a salire. Percorriamo gli ultimi quattro chilometri per me davvero faticosi. Il caldo è insopportabile e la caviglia destra si è gonfiata anche oggi, e mi duole parecchio. Solo quando intravedo la facciata della

Collegiata di S. Quirico e Giulitta là, in fondo alla strada, sento che un viatico rigenerante mi infonde l'energia necessaria per proseguire. Visito la collegiata e mi reco in un bar per bere una birra. Oltre alla birra chiedo al barista un po' di ghiaccio da mettere sulla caviglia dolorante. Gentilmente mi riempie un sacchetto di cubetti di ghiaccio facendomi capire che ne prepara sempre più del necessario, perché la mia è una richiesta piuttosto frequente. Alloggiamo nell'Ospitale della Collegiata dei Santi Quirico e Giulitta. Alcuni di noi si preparano la cena nella piccola cucina dell'ospitale. Io preferisco provare la cucina del ristorante La Torre dove servono il menù del pellegrino. Nel ristorante incontro Luca e Valentina, Gabriella e Isa, le due cugine calabresi con le quali ieri sera ho condiviso la cena al Centro Cresti e la simpatica ciclista inglese, conosciuta nella casa d'accoglienza a Siena. Assieme facciamo un'unica tavolata. Cosa ho mangiato? Un gustoso piattone di pici al sugo di carne, un'ottima tagliata con un filo di olio toscano e mezzo litro di un buon vino rosso, per la modica cifra di quindici euro. Sto facendo il cammino per nutrire lo spirito, ma ogni tanto anche lo stomaco reclama la sua parte.

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	Ponte d'Arbia
Punto di arrivo	San Quirico d'Orcia
Distanza	27,2 km
Durata	7h 30m
Dislivello	+760m; -500m

Decima tappa - Da San Quirico d'Orcia a Radicofani, venerdì 19 maggio 2017

Mi alzo all'alba per percorrere una delle tappe più lunghe e faticose di tutta la Francigena. Attraverso il centro storico di San Quirico e poco prima delle sei sono già davanti all'Officina del Gusto, un bar-pasticceria già aperto a quell'ora. Consumo una veloce colazione e mi faccio preparare un sostanzioso panino da mettere nello zaino. Nessuno dei compagni di cammino mi raggiunge e così esco dal paese e, senza fretta, imbocco, la strada bianca in leggera salita in direzione di Bagno Vignoni. Raggiungo una piccola altura in prossimità del podere Bellaria, dove lo sguardo si perde sulla bellissima Val d'Orcia illuminata dalla prima luce del sole.

La strada comincia a scendere e in breve raggiungo Vignoni Alto, in origine antico castello, possedimento della potente abbazia di Sant'Antimo. Attraverso il borgo ammirando la torre mozza dell'antico mastio e la piccola chiesa romanica di San Biagio. Esco dal borgo passando sotto un arco da dove si domina un grandioso panorama con vista sulla lontanissima Radicofani, appollaiata sul cono di un antico vulcano, e discendo una mulattiera selciata per riprendere la strada bianca per Bagno Vignoni. Il panorama di allarga a perdita d'occhio con bellissime vedute sui vigneti, su Castiglione d'Orcia e sulla possente mole del Monte Amiata. Alle sette e mezza raggiungo Bagno Vignoni, con la sua bellissima piazza d'acqua, ancora immerso nel silenzio e nella luce dorata del mattino. Mi soffermo a lungo a osservare le bolle di calore che fuoriescono dal fondo della grande vasca contornata da antichi edifici e da un caratteristico portico. L'acqua termale, utilizzata nei vicini stabilimenti termali, sgorga a una temperatura prossima ai cinquanta gradi centigradi. La mia contemplazione viene interrotta da alcune voci alle mie spalle. Mi volto e riconosco Sandro e Anne, partiti da San Quirico dopo di me. Devono essere andati parecchio veloci per raggiungermi in così poco tempo. Dopo una breve sosta in un bar per berci un caffè, ci rechiamo a visitare le canalette scavate nella roccia dove ancora scorre l'acqua che alimentava un antico mulino, e riprendiamo il cammino. Attraversiamo il ponte pedonale sul fiume Orcia e prendiamo a salire un sentiero tra i campi sovrastati dalla possente mole della rocca di Tentennano di Castiglione d'Orcia, che svetta a dominio di tutta la valle. Il paese meriterebbe una visita, ma per raggiungerlo bisogna ancora

salire. Proseguiamo quindi lungo una strada bianca in un continuo saliscendi circondati da un panorama mozzafiato. Ci fermiamo a riposare in un punto sosta nei pressi del podere San Giuseppe, dove ci sono alcuni tavoli con sedie e una fontana. Qui ci raggiungono Gabriella e Isa e insieme a loro, caricati gli zaini in spalla, riprendiamo a camminare. Abbiamo percorso solo un terzo della tappa e c'è ancora tanta strada da fare. Superati alcuni poderi, un po' affaticati ma ripagati dalle bellissime vedute sulla Val d'Orcia, raggiungiamo il podere Passalacqua, dove c'è un agriturismo con possibilità di pernottare. Scendiamo una mulattiera fino al torrente Vellora, praticamente in secca, e dopo averlo attraversato raggiungiamo Briccole di Sotto, sede dell'antico ospedale di San Pellegrino alle Briccole, ricordato da Sigerico con il nome di Abricula, XI tappa da Roma. Vi sostarono anche Matilde di Canossa, Filippo Augusto re di Francia nel 1191 e altri illustri personaggi. Ora il luogo è in uno stato di triste abbandono e la piccola chiesa romanica di San Pellegrino funge da ricovero per le pecore. Proseguiamo per una strada campestre e dopo avere guadato altri piccoli torrenti in secca raggiungiamo la vecchia Cassia. Poco dopo c'è una casa cantoniera ristrutturata dove abita la signora Mimi, che si è presa a cuore i pellegrini di passaggio posizionando fuori dal cancello di casa un contenitore sempre pieno di acqua fresca. La Francigena prosegue sulla vecchia Cassia su strada asfaltata senza traffico fino alla vecchia stazione di posta di Ricorsi, un austero edificio di impianto duecentesco. Passiamo sotto la nuova Cassia e raggiungiamo la sponda sinistra del fiume Formone poco dopo mezzogiorno; luogo ideale per la sosta pranzo. Ci togliamo gli scarponi e mangiamo i nostri panini con le gambe immerse nell'acqua corrente. Una benedizione per la mia caviglia destra, sempre più gonfia nonostante l'applicazione di abbondanti strati di crema all'arnica e lunghe applicazioni serali di sacchetti di ghiaccio. Sostiamo per più di un'ora poi, a malincuore, abbandoniamo le fresche acque e ci incamminiamo per affrontare quella che si preannuncia una dura salita. Siamo a circa quattrocento metri di altezza e Radicofani è quasi a quota ottocento. Costeggiamo il fiume lungo un sentiero fino al Podere San Giorgio dove inizia la sterrata in ripida salita che, dopo un dislivello di centoventi metri, ci riporta sull'asfalto della vecchia Cassia. Sulla strada non c'è traffico e molti tratti sono protetti. Incontriamo anche alcuni operai intenti a falciare l'erba sul percorso protetto oltre il guard rail. Sono pure io un manutentore volontario dei sentieri CAI della mia sezione e so quanto è importante tenerli puliti e sempre percorribili. Lungo la strada incontriamo una fontana, provvidenziale sia per bere sia per rinfrescarsi prima di affrontare gli ultimi chilometri di salita sotto il sole cocente. Forse è una illusione ottica o forse è la fatica, ma, davanti a me, la torre di Radicofani a volte sembra avvicinarsi e a volte allontanarsi togliendomi la speranza di arrivare. Abbandoniamo la strada asfaltata e dopo aver percorso un tratto di sterrata nel bosco sbuchiamo su una strada in salita che percorriamo contornati di prati e greggi al pascolo fino a giungere nuovamente sulla strada asfaltata e all'entrata di Radicofani. Attraversiamo il centro storico e ci rechiamo all'ostello comunale Alceo Gestri, una bella struttura pulita e accogliente. Sono le quattro del pomeriggio. Qui incontro Luca e Valentina e anche Moss, il canadese, partiti prestissimo da San Quirico, molto prima di me per evitare le ore più calde. E io che pensavo di essere stato il più mattiniero! Una bella doccia, il solito ghiaccio sulla caviglia e un po' di riposo in branda per recuperare le energie.

Prima di cena alcuni di noi salgono alla rocca con la torre che domina dall'alto il paese e la campagna circostante. Non li seguo perché la caviglia mi duole, ma non rinuncio a fare un giretto per le vie del borgo. Il paese, adagiato sulla vetta di un antico vulcano, ha un aspetto austero dovuto alla pietra scura utilizzata per costruire le case, le chiese e i palazzi. Entro nelle chiese romaniche di S. Pietro Apostolo e di S. Agata dove noto la quasi totale assenza di dipinti. Sono invece presenti pregevoli terracotte invetriate della scuola di Andrea della Robbia e della bottega dei Buglioni, forse appositamente collocate sopra gli altari e ai lati delle navate per ingentilire, con i brillanti colori di quelle opere, gli interni cupi in pietra vulcanica.

Gironzolo un po' per il paese e all'imbrunire mi dirigo al ristorante La Grotta dove ho appuntamento per cenare con gli amici di cammino. La pietra scura delle case assorbe la poca luce dei lampioni appena accesi. Si viene a creare un'atmosfera particolare che mi ricorda un illustre personaggio: quel Ghino di Tacco che, impossessatosi della rocca di Radicofani verso la fine del milleduecento, spadroneggiò nel territorio con le sue gesta di castigatore di ingiustizie e di potenti o, più semplicemente, di audace bandito dedito, con la sua banda di masnadieri, alla rapina dei viandanti. Il buio imminente unito a questi pensieri giocano un brutto scherzo alla mia fantasia e cammino con passo sempre più spedito, guardandomi attorno, preoccupato di veder sbucare da ogni angolo la minacciosa figura del leggendario brigante. Raggiungo il ristorante sano e salvo e mi concedo anche stasera un abbondante piatto di pici all'aglione e un secondo davvero prelibati. Prima di rientrare all'ostello festeggiamo Luca e Valentina che terminano a Radicofani il loro cammino, con l'impegno di rivederci presto.

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	<i>San Quirico d'Orcia</i>
Punto di arrivo	<i>Radicofani</i>
Distanza	<i>34,5 km</i>
Durata	<i>10h</i>
Dislivello	<i>+1040m; -700m</i>

Undicesima tappa - Da Radicofani ad Acquapendente, sabato 20 maggio 2017

Anche oggi si parte abbastanza presto. Alle sette e mezza ci troviamo a fare colazione al bar alla fine dell'abitato, oltre la porta civica. Qui incontriamo le ragazze della scolaresca di Colle val d'Elsa in attesa del pullman che le riporterà a casa. Negli occhi di alcune di loro noto un leggero velo di tristezza; forse consapevoli di concludere una esperienza unica e indimenticabile.

Siamo rimasti in pochi ad affrontare le tappe che mancano per arrivare a Roma. Con me ci sono Anne, Gabriella, Isa, Ivan e Sandro. Moss, il più mattiniero, è già partito. Oggi, per evitare i lunghi chilometri di asfalto sulla Cassia da Ponte Rigo ad Acquapendente, era mia intenzione percorrere una variante della Francigena e fare tappa a Proceno. Avrei dovuto sobbarcarmi molta strada in più e un discreto dislivello da superare. La mia caviglia dolorante mi suggerisce di restare nei ranghi e così scelgo il percorso tradizionale anche se meno interessante. Ci incamminiamo verso sud fino a raggiungere un tornante dove imbocchiamo sulla sinistra la vecchia Cassia sterrata e in discesa verso la Val Paglia. Questo tratto è davvero suggestivo. Non c'è più l'ordinata campagna toscana incontrata fino a ieri, ma un susseguirsi di aspri e ripidi versanti governati a pascolo e selvaggi calanchi ingentiliti dalle ginestre in fiore. La discesa è piacevole e il paesaggio sublime. Alle mie spalle Radicofani con la sua rocca sempre più lontana avvolta da nuvole minacciose. Alla mia destra il Monte Amiata, Abbadia San Salvatore abbarbicata alle sue pendici, e fili di vapore che escono dalle sue viscere per dare forza alle numerose centrali geotermiche posizionate ai suoi piedi. Sulla sinistra la valle incisa dal torrente Rigo e le aspre colline che dal Monte Cetona scendono verso San Casciano dei Bagni e la lontana Acquapendente. Scatto numerose foto e perdo contatto con gli altri pellegrini. Solo nei pressi di Ponte Rigo affretto il passo perché il cielo si è incupito di nuvole minacciose e in lontananza si ode il rombo del tuono. A Ponte Rigo, un gruppo di case al bivio con la nuova Cassia, incontro il gruppo già pronto a ripartire dopo una breve sosta nel bar del paese. Inizia qui un lungo tratto di tredici chilometri quasi interamente lungo la Cassia fino ad Acquapendente. Superato il ponte sul Rigo e il bivio per Proceno, costeggiamo la Cassia per

più di un chilometro lungo un tratto protetto dal guard rail con il fondo curato e con l'erba falciata. Imbocchiamo poi un tratto dismesso parallelo alla statale e senza traffico, e dopo circa due chilometri ritorniamo nuovamente sulla Cassia poco prima del ponte sul torrente Elvella, confine tra la Toscana e il Lazio. Superato il ponte prendiamo la breve deviazione per Centeno che deriva il suo nome dalla distanza da Roma, al centesimo miglio della strada che, nel corso del Medioevo, costituiva l'ultimo tratto della via Francigena. Fu sede della dogana pontificia fino al 1870, ebbe una stazione di posta e una locanda. Sembra che nel febbraio del 1625 vi abbia dimorato addirittura Galileo Galilei, in viaggio verso Roma, dove lo attendeva il giudizio del Santo Uffizio. All'entrata del piccolo borgo ci attende una sgradita sorpresa. Durante la notte l'edificio storico più importante, forse l'antica dogana, non ha retto il peso degli anni e l'incuria degli uomini ed è miseramente crollato. Le macerie hanno invaso la strada e tutto è stato transennato. Chiedo ad alcuni abitanti come possa essere accaduta una cosa simile. Mi rispondono che era una "morte" annunciata. L'edificio di proprietà privata era da tempo fatiscente e in stato di completo abbandono: la pioggia, il vento e il gelo hanno fatto il resto. Tra una chiacchiera e l'altra perdo nuovamente contatto con il gruppo. Esco dal paese e torno sulla Cassia. Dopo circa mezzo chilometro mi fermo in una tipica trattoria sulla strada per consumare un veloce spuntino. Qui incontro un'anziana coppia di pellegrini australiani anche loro diretti a Roma. I due sono veramente originali: portano legati allo zaino degli ombrelli enormi che, se aperti, si potrebbero benissimo utilizzare come ombrelloni da spiaggia. In loro compagnia mi incammino lungo la Cassia, da qui in poi senza banchina e senza protezione per i pedoni, con la vegetazione che impedisce di stare al bordo della strada. Poi, il giorno che ci passi tu, può anche capitare che ci incontri la Mille Miglia. Bolidi rombanti e puzzolenti mi sfiorano a mezzo metro di distanza con l'autista e il passeggero che mi fanno ciao con la manina. Un delirio oppure, più verosimilmente, un assaggio di quello che potrebbe essere l'inferno. Il vento ha spazzato via le nuvole e fa molto caldo. Procedo con cautela per circa cinque chilometri con al seguito la coppia di australiani. Dopo aver attraversato il fiume Paglia a Ponte Gregoriano si abbandona finalmente la Cassia per salire ad Acquapendente lungo una stradina secondaria abbastanza ripida. Un ultimo sforzo e finalmente entro in paese dove mi ricongiungo con i compagni di cammino. Dobbiamo raggiungere tutti assieme la Casa di Lazzaro al Convento dei Cappuccini, che scopriamo essere posizionato su un'altura appena sopra il paese. Un altro po' di salita e finalmente bussiamo alla porta del convento dove ci apre Suor Amelia che gentilmente ci fa gli onori di casa mostrandoci gli alloggi, la bella cucina rustica a disposizione per cucinare e il meraviglioso prato dietro al convento dove riposare e, perché no, meditare. Un piccolo anticipo di paradiso dopo l'inferno della Cassia. Dopo un'abbondante cena autogestita nella cucina del convento scendiamo in paese. Essere capitati ad Acquapendente la sera del sabato precedente la terza domenica di Maggio è stato un vero colpo di fortuna. Siamo nel bel mezzo della preparazione della Festa dei Pugnalonni, una delle più antiche della Tuscia. La festa si rifà ad una leggenda popolare: nell'anno 1166, durante il dominio di Federico Barbarossa, due contadini avrebbero assistito alla fioritura di un ciliegio secco: andarono a riferire del miracolo agli altri paesani che considerarono l'evento un buon auspicio e insorsero, armati di pungoli e altri attrezzi da lavoro, cacciando il governatore dell'imperatore e distruggendo il castello. Si celebra ogni anno in onore della Madonna del Fiore per ricordare l'antica liberazione e vuole rappresentare la libertà vittoriosa su ogni tipo di oppressione. Antenati degli attuali pugnalonni erano i pungoli, antichi arnesi utilizzati per governare il bestiame, ornati di fiori, che i contadini portavano in processione a seguito della statua della Madonna. Col passare dei secoli sono stati sostituiti dagli odierni pugnalonni, grandi pannelli disegnati e poi interamente ricoperti di petali di fiori, di foglie e altri materiali vegetali, con la tecnica del mosaico. I pugnalonni sono realizzati da diversi gruppi storici,

costituiti prevalentemente da giovani in gara per eseguire l'opera che otterrà il primo premio, dopo la sfilata in processione in onore della Madonna del Fiore.

Percorriamo il paese in festa. Le strade davanti ai laboratori dove si allestiscono i pugnali sono occupate da lunghe tavolate. Qui sono radunati i gruppi di giovani in competizione. Tra canti, balli e libagioni resteranno svegli tutta la notte; devono eseguire gli ultimi ritocchi alle loro opere da impreziosire con delicati petali di fiori freschi, che vanno incollati sempre all'ultimo momento. Uno spettacolo visitare l'interno dei laboratori e assistere al fermento che vi regna. I pannelli decorati sono separati in due parti. Domani mattina le due parti verranno unite per comporre un unico pannello da issare in verticale con estrema cautela. Solo in quel momento si potrà compiutamente apprezzare il risultato finale di tanto impegno. Preso dall'euforia della festa sarei rimasto lì tutta la notte, quasi desideroso di dare una mano, ma sto facendo la Francigena e la stanchezza si fa sentire. Risalgo così al convento per dormire. Domani dovrò affrontare un'altra impegnativa tappa del mio cammino.

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	<i>Radicofani</i>
Punto di arrivo	<i>Acquapendente</i>
Distanza	<i>23,8 km</i>
Durata	<i>6h 15m</i>
Dislivello	<i>+350m; -730m</i>

Dodicesima tappa - Da Acquapendente a Bolsena, domenica 21 maggio 2017

Lasciamo il Convento dei Cappuccini alle sette di mattina e dopo una breve discesa raggiungiamo la strada principale a lato della Cattedrale del Santo Sepolcro. Qui incontriamo i giovani del Corniolo intenti a rifinire con gli ultimi piccoli ritocchi il loro pugnalone. Poco dopo viene issato in piedi tra la gioia e la commozione di tutti i presenti. È un'opera molto bella e ricca di profondi significati simbolici (sono poi venuto a sapere che l'opera si è classificata al terzo posto con la seguente motivazione della giuria *"La forza cieca e la crudeltà umana. Per una condivisione futura di pace attesa?"*).

Passa il tempo e non mi accorgo che i miei amici sono già ripartiti. Non mi affretto per raggiungerli e cammino da solo in questo lembo di Tuscia immerso in una campagna lussureggiante tra greggi al pascolo, campi di grano e campi di patate a perdita d'occhio. Purtroppo il territorio è anche costellato di distese di pannelli fotovoltaici. Un cattivo esempio di uso del territorio. A mio modesto avviso i pannelli solari andrebbero collocati sugli edifici, sulle fabbriche e sulle strutture già esistenti o in costruzione; non su queste fertili aree agricole che scarseggiano sempre di più.

Dopo circa dieci chilometri entro in San Lorenzo Nuovo, quando da nord minacciosi nuvoloni neri, sospinti dal vento, cominciano a rotolare giù dai Monti Volsini fino ad accarezzare, giù in basso, le acque del Lago di Bolsena. Ieri, nei pressi di Ponte Rigo, abbiamo scampato il temporale, ma oggi sarà difficile non prendere la pioggia. Nel primo bar del paese incontro i compagni di cammino. Ordino un caffè e preoccupato chiedo al simpatico barista "Pioverà?". Per tutta risposta mi conforta dicendo "Ma che vu scherzà! Oggi un fa più de ventun gradi e nun piove, e domani torna er' state. Fidate!". Forse ho incontrato un profeta, un sensitivo, oppure un grande esperto di meteorologia. Dopo dieci minuti il vento gira da sud-ovest, spazza via le nuvole minacciose e fa di nuovo capolino il sole. San Lorenzo Nuovo è un paese sulla Via Cassia, con una bella parrocchiale dedicata a San Lorenzo Martire che si affaccia su una caratteristica piazza ottagonale. Da qui inizia la discesa per Bolsena, meta della tappa odierna, prima sull'asfalto della Cassia e poi lungo comode strade sterrate talvolta fiancheggiate da bellissimi gelsi carichi di sugose more di colore nero. Le vedute sul lago sono

spettacolari. Raggiungiamo il rione Castello di Bolsena verso l'una del pomeriggio. Dopo una breve sosta per ammirare il panorama sul lago ci fiondiamo a capofitto lungo le scalette e i ripidi vicoletti che portano alla piazza San Rocco. Percorriamo corso Cavour e corso della Repubblica per giungere stanchi e accaldati davanti alla basilica di Santa Cristina. Sulla piazza, a destra della basilica, c'è il convento delle Suore del S.S. Sacramento. Qui veniamo accolti da una suora di origine africana che, con ampi sorrisi, ci conduce negli alloggi riservati ai pellegrini, in un ambiente ospitale e silenzioso, dove abbiamo subito modo di rinfrescarci e riposare.

Nel tardo pomeriggio usciamo per visitare la città. Ci rechiamo nella vicina cattedrale di Santa Cristina dove nel 1263 avvenne il miracolo eucaristico di Bolsena, saliamo al castello, percorriamo le viuzze del quartiere medievale e scendiamo fino alla riva del lago dove ho modo di immergere nell'acqua fresca la mia caviglia ancora gonfia e dolorante. Sostiamo a lungo in attesa del tramonto prima di cenare in un ristorante vicino al convento dove ci viene servito un ottimo menù del pellegrino: spaghetti al coregone, coregone alla griglia e un fresco vinello ricavato dalle uve dei bellissimi vigneti che circondano il lago.

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	<i>Acquapendente</i>
Punto di arrivo	<i>Bolsena</i>
Distanza	<i>24 km</i>
Durata	<i>6h 20m</i>
Dislivello	<i>+420m; -520m</i>

Tredicesima tappa - Da Bolsena a Montefiascone, lunedì 22 maggio 2017

Dopo una bella colazione nel bar-pasticceria di fianco alla cattedrale e l'acquisto di un po' di viveri nel vicino panificio ci incamminiamo lungo via Porta Romana e via IV Novembre. Prendiamo poi a sinistra e percorriamo per circa mezzo chilometro alcune strade secondarie tra le case di una zona residenziale che ci portano a imboccare una strada sterrata. Ritorniamo poi su un tratto di asfalto che abbandoniamo poi definitivamente per immetterci su una bella strada sterrata che attraversa i pascoli e i boschi alle pendici dei Monti Volsini. Appena il bosco si dirada, questo tratto di percorso offre splendide vedute sul Lago di Bolsena e sulle sue due isole, l'isola Bisentina e l'isola Martana. Il lago si è formato oltre trecentomila anni fa quando il distretto vulcanico Vulturno, che vantava ben sette crateri, in seguito ad una violenta esplosione crollò su se stesso creando un enorme caldera riempita, poco a poco, dalle acque piovane. È il lago di origine vulcanica più grande d'Europa. Lungo il percorso si incontrano diversi cartelli informativi che bene illustrano il suo processo di formazione.

Superiamo il fosso Melona, passiamo dal podere Sailli e dopo circa due chilometri tra vigne e uliveti entriamo nel Parco di Turona in un ambiente di foresta ad alto fusto. La zona è ricca di fonti e sorgenti da cui non conviene bere per l'elevato tenore di arsenico e fluoruri contenuti nell'acqua. Non ci sono cartelli che lo indicano, ma la cosa è risaputa da chi frequenta il luogo. Nella zona sono state rinvenute necropoli etrusche, i resti di un tempio e un nucleo abitato. Ho cercato le tracce di queste vestigia seguendo i numerosi cartelli informativi senza nessun risultato. Durante le mie ricerche il resto del gruppo ha ripreso a camminare e resto nuovamente solo. Poco male; la natura lussureggiante che mi circonda, immersa in un silenzio rotto solo dal cinguettio degli uccelli, va gustata lentamente per apprezzarne appieno la sua bellezza.

Sosto a lungo nella radura con a lato l'oratorio della Madonna di Turona. Il piccolo edificio bianco immerso nella natura restituisce alla mia memoria i primi versi di una poesia imparata sui banchi della scuola elementare: *"E c'era al fondo d'un lungo sentiero / una chiesuola piccina*

piccina; / guardava nell'ombra il suo cimitero / tra la mortella e l'erba cedrina. / Aveva pure la sua campanella / che non cantava né all'alba né a sera" (Paesaggio di Antonio Beltramelli, 1879-1930). Riprendo il cammino cercando di mandare a memoria gli altri versi della breve poesia che, dopo tanti anni, non riesco proprio a ricordare. Da bambino era una delle mie preferite, come lo era la "La Cavallina Storna" di Giovanni Pascoli. Costeggio il Fosso d'Arlena, ricco di acqua e con belle cascatelle, e, in corrispondenza del confine tra i territori di Bolsena e Montefiascone, l'oltrepasso su un ponticello di legno. Risalgo al Colle della Guardata e raggiungo Gabriella e Isa poco prima di incrociare la cassia Antica. Percorsi circa cinque chilometri in leggera salita sbuchiamo su una strada di crinale con bella vista su Montefiascone e il lago. Sulla salita incontriamo Pietro, una guida ambientale-escursionistica di Viterbo. Sta percorrendo a ritroso un tratto della Francigena per posare nuovi segnali e ci fornisce indicazioni utili per i pernottamenti nei giorni a venire. Dopo un altro chilometro su asfalto, sotto un sole impietoso, raggiungiamo la chiesa del Corpus Domini alle porte del paese, luogo dove inizia il conto alla rovescia per i pellegrini diretti a Roma. Da qui in poi non si contano più i chilometri percorsi, ma i cento ancora da percorrere. Altri due chilometri ed eccoci finalmente di fronte alla facciata della basilica di San Flaviano, una bella chiesa romanico-gotica costituita da due edifici sovrapposti: due chiese vere e proprie, orientate in senso opposto l'una rispetto all'altra. Visitata la chiesa proseguimo in salita per raggiungere il centro storico. Qui incontriamo Ivan e Sandro, seduti al tavolino di un bar, intenti a sorseggiare un fresco bicchiere di Est! Est!! Est!!!. Mi unisco volentieri a loro per assaporare tanta prelibatezza.

Pernotteremo nel Convento di San Pietro, ospiti delle Suore Benedettine del Santissimo Sacramento. Suor Marie Claire, di origine gaboniana, ci accoglie al nostro arrivo. Le piace chiacchierare e raccontare cose divertenti, intercalando i dialoghi con sonore risa. I suoi modi di fare mi hanno trasmesso due stati d'animo indispensabili per continuare il cammino: l'allegria e la serenità. Ceniamo in convento in compagnia di tre pellegrini tedeschi, due ragazze e un ragazzo, partiti da Roma e diretti a nord. Le suore coltivano un bell'orto e la loro cucina è prevalentemente vegetariana. Anche il buon vino servito a tavola proviene dalle loro vigne.

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	<i>Bolsena</i>
Punto di arrivo	<i>Montefiascone</i>
Distanza	<i>18,6 km</i>
Durata	<i>7h</i>
Dislivello	<i>+650m; -380m</i>

Quattordicesima tappa - Da Montefiascone a Viterbo, martedì 23 maggio 2017

Lasciamo il convento di buon mattino dopo un'abbondante colazione servita dalle suore. Attraversiamo in salita il centro storico di Montefiascone, appollaiato a nido d'aquila sull'altura che domina il lago. Passiamo di fianco al monumentale duomo rinascimentale di Santa Margherita, sormontato da un enorme cupolone, e raggiungiamo i giardini della Rocca dei Papi. Nei pressi della torre riempiamo le borracce con l'acqua fresca di una fontanella alimentata da un acquedotto proveniente dai Monti Cimini, realizzato nel 1898 e lungo venti chilometri. Gettiamo un ultimo sguardo alla grandiosa veduta che abbraccia tutto il Lago di Bolsena e, dando le spalle alla fortezza, scendiamo le ripide scalette fino a piazza Urbano V, dove ci sono un piccolo belvedere e il monumento del pellegrino. Scattiamo le foto di rito accanto al monumento e usciamo dal centro abitato attraverso porta di Borgheriglia. In località Monte della Croce giriamo a sinistra e imbocchiamo una stradina in discesa che ci

conduce in breve sul basolato originario dell'antica Cassia. Alle nostre spalle Montefiascone con il suo cupolone e laggiù, in lontananza sovrastata dai Monti Cimini, Viterbo meta della tappa odierna. Dopo circa settecento metri imbocchiamo un altro magnifico tratto di basolato romano lungo circa due chilometri.

Provo una grande emozione nel calpestare le pietre che hanno visto passare soldati, imperatori, re, mercanti e pellegrini per oltre duemila anni di storia. Il mio passo si fa cadenzato alla stregua di un legionario romano di ritorno a Roma, dopo vittoriose campagne militari ai confini dell'impero. Dove finisce il basolato si interrompono anche le mie fantasie. Passiamo sotto la ferrovia e imbocchiamo una lunga e interminabile strada bianca che attraversa la fertile piana di Viterbo. Affrettiamo il passo per giungere di buon'ora alle Terme del Bagnaccio, una serie di piscine d'acqua calda sfruttate fin dai tempi degli etruschi, e luogo di sosta e ristoro dei pellegrini nel Medioevo. L'entrata è gratuita per i pellegrini, ma è buona consuetudine lasciare un donativo prima di andarsene, e così ci concediamo una sosta rigeneratrice immersi nelle preziose acque che sgorgano dal sottosuolo alla temperatura di 63°C. È comunque bene scegliere le vasche con l'acqua più tiepida e non restare a lungo immersi per evitare eccessivi cali di pressione. Viterbo dista ancora otto chilometri e la giornata è molto calda.

Rigenerati dalle acque termali e dopo uno spuntino all'ombra di un albero al bordo delle vasche, ci carichiamo gli zaini in spalla per raggiungere la città. È quasi l'una del pomeriggio, non c'è ombra e il sole picchia duro. Sono chilometri monotoni e interminabili. Circa alle due siamo davanti alle possenti mura di Viterbo. Attraversiamo Porta Fiorentina e ci dirigiamo verso il centro della città. Dopo una breve visita del centro storico, stanchi e accaldati, usciamo dalle mura cittadine attraverso Porta della Verità e dopo aver percorso in leggera salita via IV Novembre e Via San Crispino raggiungiamo finalmente il Convento dei Cappuccini dove ha sede un centro di ospitalità per i pellegrini. Il luogo è bello, ma il servizio riservato ai pellegrini lascia alquanto a desiderare. Siamo in tanti, tutti stipati in una piccola camerata servita da un solo bagno. Ma non mi lamento perché anche questo è il "cammino", e penso a chi non può concedersi neppure un misero tetto sotto cui dormire.

Montefiascone e Viterbo, sono un crocevia di cammini. Conosco altri pellegrini che diventeranno inseparabili compagni di viaggio. Isabella di Mestre, che partita da Padova ha percorso la Romea Germanica fino a Montefiascone e ora è diretta a Roma sulla Francigena, e Michele, partito da Milano, che ha bruciato le tappe sobbarcandosi spesso più di quaranta chilometri al giorno. Appare un po' provato, ma dice che non si fermerà a Roma perché intende proseguire verso sud, in direzione delle Puglie, lungo i cammini micaelici. Buon cammino, Michele!

A Viterbo si possono trovare locali in cui servono menù per i pellegrini a prezzi ragionevoli. Uno di questi è il piccolo ristorante-pizzeria "Semplicemente Scaletta" vicino a Porta Romana. Ci ritroviamo tutti lì per la cena, dopo un bel giro della città.

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	Montefiascone
Punto di arrivo	Viterbo
Distanza	19 km
Durata	7h
Dislivello	+270m; -500m

Quindicesima tappa - Da Viterbo a Botte di Vetralla, mercoledì 24 maggio 2017

Mi sveglio alle cinque e mezza per usufruire tra i primi dell'unico bagno a disposizione di noi pellegrini. Nella camerata regna un po' di confusione e impiego più tempo del solito per sistemare lo zaino. Nonostante il trambusto, alle sei e mezzo siamo tutti pronti per incamminarci verso il centro di Viterbo dove riprenderemo il tracciato della Francigena. Anche Isabella e Michele sono con noi. Dopo mezz'ora siamo in piazza San Lorenzo di fronte al duomo; imbocchiamo la scalinata sotto il voltone della loggia del Palazzo dei Papi e usciamo dalla cinta muraria attraverso Porta Faul. Alla vicina rotonda procediamo per strada Signorino fino a imbucare la Via Cava di Sant'Antonio, un'antica strada scavata nel tufo dagli etruschi. La parte più spettacolare è stretta tra pareti alte quindici metri. Su una di queste è ricavata una edicola votiva dedicata a Sant'Antonio, da cui la via cava prende il nome. Percorriamo questo ambiente unico e suggestivo per oltre due chilometri rilevando con estremo rammarico, che ogni anfratto ai piedi delle pareti è colmo di rifiuti, gettati lì da persone incivili oppure incoscienti di ferire una così grande opera, frutto dell'ingegno e della fatica dei nostri antenati. Usciti dalla via cava proseguiamo per circa cinque chilometri lungo stradine parallele alla superstrada, circondati da un paesaggio alquanto monotono. Dopo aver sottopassato per due volte la superstrada raggiungiamo un luogo ombreggiato all'inizio di un bel sentiero in leggera salita. Ci fermiamo per ricomporre il gruppo, riposare e consumare un veloce spuntino. Riprendiamo il cammino lungo il sentiero tra coltivi di grano dal biondo colore, ulivi e querce maestose tra i campi. Raggiungiamo una collina sulla cui sommità spiccano i ruderi di Casale Quartuccio. Su un cartello posizionato al margine del percorso si legge che l'edificio potrebbe essere stato una torre di avvistamento per le incursioni dei Saraceni che, dalla costa tirrenica, si spingevano verso l'interno. Superati i ruderi del casale scendiamo al ponte che attraversa la Cassia e proseguiamo affrontando una serie di saliscendi su strade sterrate e stradine asfaltate senza traffico. In questo tratto rallento il passo per scattare qualche fotografia, ma anche per non infierire sulla mia caviglia dolorante, non in grado di reggere a lungo l'andatura spedita del resto del gruppo. Resto un po' indietro e imbocco da solo strada Risiere. Dopo circa mezzo chilometro noto una panchina davanti a una casa e sopra, appesa al muro, un'insegna "LA PANCHINA DEL PELLEGRINO". Non ho parole per ringraziare l'artefice di questa bella iniziativa. Poso lo zaino e mi siedo per controllare il mio piede, oggi più gonfio del solito. Applico sulla caviglia quel poco di pomata all'arnica rimasta nel tubetto e mi rimetto in cammino. Attraverso una radura con a lato una ricca sorgente che alimenta alcune vasche in cemento, forse vecchi abbeveratoi, e raggiungo il bivio della strada asfaltata per Vetralla accanto ai ruderi di S. Maria di Forcassi, un'antica stazione di posta sulla via Cassia, ricordata da Sigerico. Più avanti incontro alcuni giovani intenti a ripulire uno scavo archeologico. Mi dicono che probabilmente si tratta di una casa rustica di epoca romana e che devono terminare il lavoro entro sera perché lo scavo domani verrà ricoperto. Arrivo alle porte del paese prima di mezzogiorno e incontro i miei amici davanti al primo bar. Mi siedo con loro e mangio un bel panino ripieno di un saporito prosciutto, tagliato a sottili fette, come si usa fare da queste parti, con un affilato coltello. Una vera bontà! Vetralla, appena entri, appare una cittadina alquanto anonima, ma è solo una prima impressione. Se si abbandona il corso principale e si fruga tra i vicioletti, si entra in un'altra dimensione fatta di scorci suggestivi e case che si sostengono l'una con l'altra con piccoli ma solidi archi rampanti. Il monumento più importante è la chiesa di San Francesco, esistente già nel IX secolo e ricostruita nel XI secolo in forme romaniche. Nei locali della parrocchia attigui alla chiesa c'è un centro di accoglienza per i pellegrini dove hanno deciso di pernottare Michele e Moss. Li salutiamo e riattraversiamo il paese per raggiungere Botte, una frazione di Vetralla più a sud, verso Capranica, dove pernotteremo nei locali dell'associazione FamilArca. Siamo rimasti in sei: io, Anne, Gabriella,

Isa, Isabella e Sandro. Ivan non è con noi perché prima di raggiungere Vetralla ha preso quella che secondo lui doveva essere una scorciatoia. Davanti alla scuola incontriamo alcune mamme in attesa. Indossano delle pettorine gialle con sopra scritto "Piedibus". Mi dicono che si sono organizzate con altre mamme per andare a prendere i bambini all'uscita della scuola e, a turno, li accompagnano a casa, rigorosamente a piedi. Che bella iniziativa: i bambini si abituano a camminare, come era buona consuetudine ai miei tempi, e davanti alla scuola ci sono pochissime automobili in attesa.

Superato il passaggio a livello vicino alla stazione percorriamo una sterrata dentro la Riserva Naturale del Lago di Vico - Monte Fogliano, immersi in una bellissima faggeta. Il luogo è ideale per fare delle belle escursioni sui numerosi sentieri e per percorsi in mountain bike. Giunti in una radura al limitare del bosco usciamo dal parco e ritorniamo sulla Cassia. Per raggiungere Botte e il nostro alloggio dobbiamo percorrere a ritroso circa un chilometro. Alle tre del pomeriggio veniamo accolti da Sandro e dalla sua gentile consorte che ci accompagnano nei bellissimi e spaziosi locali dove alloggeremo questa notte e dove, con nostra grande sorpresa, troviamo Ivan sparanzato sul letto. Con un sorriso beffardo ci dice che grazie alla sua scorciatoia è arrivato un'ora prima di noi. Più tardi ci racconterà di essersi in realtà perso nella campagna, e che un "angelo" incontrato per strada lo ha portato fino a Botte. Sulla Francigena accade anche questo, un gentile automobilista di passaggio si trasforma in una entità soprannaturale e compie un miracolo.

Nel centro di accoglienza c'è anche una bella cucina e così ne approfittiamo per preparare la cena con la spesa fatta nel vicino supermercato. Dopo cena Isabella ci racconta la sua storia. Fa parte dell'Associazione Lunghi Cammini, costituita per aiutare gli adolescenti vulnerabili con trascorsi criminali, o "semplicemente" con vite difficili. Alcuni mesi fa l'associazione ha presentato un progetto all'Ufficio Servizi Sociali Minorenni di Mestre che prevede il recupero di questi giovani con una esperienza di lungo cammino. Gli adolescenti coinvolti saranno allontanati per almeno tre mesi dal contesto sociale e familiare in cui vivono; tempo necessario per camminare, in compagnia di un adulto, verso una meta lontana almeno duemila chilometri, all'estero, senza cellulare né musica, zaino in spalla e una disponibilità economica quotidiana contenuta al minimo indispensabile. Questo strumento è utilizzato in Belgio e in Francia da decenni e ha reso possibile il recupero di centinaia di ragazze e ragazzi dai trascorsi difficili. Isabella sta affrontando il percorso da Padova a Roma per provare personalmente le difficoltà, le emozioni e le lezioni di vita dispensate dall'esperienza di un cammino. A Roma, alla fine del cammino, ha già un appuntamento presso il Ministero di Giustizia per illustrare il suo progetto nella speranza di ottenere in tempi brevi il nulla osta.

Buon cammino cara Isabella, buon cammino al tuo progetto "Sconfinamenti" e buon cammino a tutti i giovani che avranno la fortuna di intraprendere un lungo percorso che non terminerà dopo tre mesi, ma proseguirà per tutta la vita.

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	<i>Viterbo (Cappuccini)</i>
Punto di arrivo	<i>Botte di Vetralla</i>
Distanza	<i>26,8 km</i>
Durata	<i>8h 30m</i>
Dislivello	<i>+540m; -500m</i>

Sedicesima tappa - Da Botte di Vetralla a Sutri, giovedì 25 maggio 2017

In questi ultimi giorni la temperatura è parecchio aumentata e per evitare le ore più calde partiamo tutti abbastanza presto. Alle sei e mezza facciamo colazione in un bar sulla Cassia e subito dopo ci dirigiamo a sud per riprendere il percorso della Francigena. Rientriamo nella riserva naturale di Monte Fogliano e camminiamo sotto un bosco di querce per oltre un chilometro. Finito il bosco costeggiamo dapprima una radura e poi alcune giovani piantagioni di noccioli. Rientriamo in un fitto bosco per poi uscirne poco prima di attraversare la Cassia nei pressi dell'oratorio dedicato a Santa Maria di Loreto. Attraversata la statale imbocchiamo una sterrata tra splendidi nocciolieti e querce maestose. Raggiungiamo alcune case rurali oltre le quali, sopra le chiome dei noccioli, si innalzano le Torri di Orlando, ruderi di monumenti funerari di epoca romana del I sec. a. C., e i resti del campanile di un'abbazia medievale andata distrutta. I miei compagni proseguono, io invece faccio una sosta perché il luogo è particolarmente suggestivo e mi ricorda i paesaggi arcadici dei dipinti settecenteschi. Anche oggi ho deciso di camminare lentamente e senza affanno. Ho tante cose su cui riflettere e devo riordinare nella mente le esperienze vissute nei giorni passati; inoltre la tappa non è particolarmente lunga e secondo i miei calcoli arriverò a Sutri poco dopo mezzogiorno. Riprendo a camminare tra il verde dei noccioli e ripenso al bel progetto portato avanti da Isabella per recuperare i ragazzi minori con vite difficili attraverso esperienze di lungo cammino.

Immerso nei miei pensieri, non presto molta attenzione ai segnali che indicano il percorso. Quando esco dal folto del nocciolieto mi ritrovo all'improvviso su una strada asfaltata; preso da un attimo di smarrimento e solo dopo aver consultato la mappa riesco ad orientarmi. Sono sulla provinciale Braccianese e devo girare a sinistra verso la Cassia. Prima di incrociare la statale prendo sulla destra una bella strada ombreggiata dal fondo inghiaiato, oltrepasso un paio di volte la ferrovia e dopo alcuni chilometri in leggera salita entro nel centro storico di Capranica passando sotto l'arco di piazza Garibaldi. Il centro è zona a traffico limitato ed è un piacere percorrere a piedi corso Petrarca nel mezzo della strada per raggiungere il Castello degli Anguillara e la Torre dell'Orologio. Mi fermo davanti al Municipio e mi reco nell'ufficio dei vigili urbani. Dico alla vigilessa di turno che sono a piedi e non può farmi la multa, ma potrà mettermi un timbro sulla credenziale. La vigilessa sta al gioco e mi appone il timbro della Polizia Municipale. Sono solo le nove e mezza e così mi prendo tutto il tempo per visitare il centro storico particolarmente pittoresco. Passo sotto l'arco della Torre dell'Orologio, percorro Via Anguillara fino al duomo e mi intrufolo nelle viuzze laterali alla ricerca di scorci suggestivi per scattare fotografie. Esco da Capranica scendendo una lunga scalinata che mi conduce sotto le sue possenti mura e mi inerpico lungo una stradina da dove si godono belle vedute sulla cittadina. Giunto al culmine della salita abbandono la stradina per prendere una sterrata tra boschi e coltivi e dopo aver attraversato una strada provinciale imbocco un'altra sterrata chiusa tra pareti di tufo. Sto percorrendo un'altra via cava meno spettacolare rispetto a quella di Sant'Antonio, ma comunque suggestiva e immersa nel verde di un fitto bosco. In leggera discesa raggiungo una radura nei pressi del fosso Santa Barbara, ricco d'acqua e di deliziose cascatelle. Proseguo per il sentiero che segue il corso del torrente lungo la valle Donazzano, stretta e riparata dal sole, in un ambiente umido e rigoglioso che ricorda una foresta pluviale. Percorro per oltre due chilometri il fondo della valletta aggirando enormi massi di tufo tappezzati di muschio e verdissime felci, supero alcuni ponticelli di legno, attraverso un tratto di via cava e sbuco infine su una strada ghiaiosa sotto il paese di Sutri, nei pressi dei ruderi della torre in stile gotico di San Paolo, antica torre campanaria del monastero di Santo Stefano poi divenuto monastero di San Paolo. Era una fra le innumerevoli chiese che, insieme ad ospedali, alberghi e attività commerciali, erano a disposizione dei viandanti e

facevano di Sutri una tappa fondamentale lungo il tragitto della Via Francigena. Qui incontro Ivan, anche lui rimasto un po' indietro rispetto al resto del gruppo. Per raggiungere il centro del paese ci sono due alternative, la via diretta oppure la variante archeologica. Ivan prende la via diretta; io scelgo la variante archeologica un po' più lunga. Ho così modo di avere un primo approccio con uno dei luoghi più spettacolari della Tuscia. Raggiungo la necropoli sulla Cassia e quindi torno sui miei passi costeggiando l'alta parete di tufo che cela sul lato opposto l'anfiteatro romano e il rupestre mitreo o chiesa della Madonna del Parto, splendori che andrò a scoprire nel tardo pomeriggio quando il caldo si farà meno opprimente. Nei pressi di Porta Vecchia, già porta Franceta, incontro Isabella e Sandro seduti su una panchina di pietra, all'ombra delle possenti mura della città. Sono circa le dodici e trenta e decidiamo di telefonare a Enrico, proprietario del Bed and Breakfast Porta Franceta, per informarlo del nostro arrivo. Enrico non è in paese e rientrerà solo a tarda sera, ma sapendo del nostro arrivo ci dice che ha già organizzato tutto. Una signora di sua fiducia verrà ad aprirci e poiché siamo in otto ha trovato per alcuni di noi una ulteriore sistemazione in un appartamento adiacente alla piazza principale del paese.

Salomonicamente, da bravi cavalieri decidiamo di restare noi uomini nel B&B di via Porta Vecchia, bello ma un po' angusto, e lasciare l'appartamento, più spazioso, alle signore. Sistemate le nostre cose negli alloggi ci ritroviamo nella bellissima piazza di Sutri seduti al tavolino di un bar davanti a un bicchiere di birra. A seguire andiamo alla scoperta di Sutri, una cittadina talmente bella che ogni parola sarebbe inadeguata a descriverla.

Alla sera le nostre amiche hanno ricambiato il favore di noi cavalieri. Ci siamo così recati nel loro appartamento dove ci hanno servito un'ottima cena. Poi è arrivato Enrico e la serata è finita in gloria, nella sua cantina, ad assaggiare i freschi vinelli della zona.

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	<i>Botte di Vetralla</i>
Punto di arrivo	<i>Sutri</i>
Distanza	<i>22 km</i>
Durata	<i>5h 50m</i>
Dislivello	<i>+450m; -550m</i>

Diciassettesima tappa - Da Sutri a Campagnano di Roma, venerdì 26 maggio 2017

Sono le sette del mattino quando ci ritroviamo tutti davanti alla splendida fontana al centro della piazza del Comune. Alle sette e un quarto siamo già in cammino. Il cielo è sereno e anche oggi si preannuncia una giornata calda. Passiamo davanti al duomo e proseguiamo in discesa in direzione della zona archeologica. Attraversata la Cassia, dopo una breve deviazione per visitare la necropoli, riprendiamo il percorso della Francigena diretti a Campagnano di Roma, nostra prossima tappa. Il tracciato si snoda in un susseguirsi di strade asfaltate e stradine sterrate nel mezzo di una fertile campagna coltivata prevalentemente a noccioletti. La coltivazione delle nocciole è un elemento fondamentale dell'economia viterbese e si pone al terzo posto dopo il grano duro e l'olivo, con una superficie agricola destinata a tale produzione in costante aumento.

Percorsi circa otto chilometri raggiungiamo l'area della Scuola Nazionale di Golf, dove i coltivi lasciano posto a bellissimi tappeti erbosi delicatamente posati su dolci e ondulate colline. Costeggiamo i campi da golf e prendiamo una stradina asfaltata in direzione di Monterosi, l'ultimo comune della Tuscia che la Francigena incontra prima di entrare nella provincia di Roma. Percorso un chilometro si raggiunge un bivio con una stradina sterrata sulla sinistra. Proseguendo dritti si raggiunge velocemente il centro abitato; se si prende a sinistra si allunga il percorso passando dal piccolo lago di Monterosi. I miei amici proseguono per il

paese, io invece decido per il lago e in meno di dieci minuti raggiungo le sue sponde, dove mi concedo una bella sosta nell'area attrezzata in prossimità della Fontana di Papa Leone. Sono le nove del mattino e l'amenità del luogo è ancora immersa in un riposante silenzio rotto solo dal canto di qualche uccello acquatico nascosto tra le canne della riva. In questa ritrovata solitudine sento montare dentro di me un vago senso di nostalgia. Mancano solo due tappe a Roma e, benché sia contento di essere così vicino alla meta, ripenso ai giorni fin qui trascorsi, alla fatica e alle emozioni provate, e agli amici e amiche incontrati lungo il cammino. Penso alla gioia che mi pervaderà nell'attimo in cui raggiungerò San Pietro e al senso di vuoto che sopraggiungerà subito dopo. Ma immagino sia giusto e naturale così: come tutto nella vita, ogni cosa ha un inizio e una fine.

Avrei sostato a lungo sulla riva del lago, ma non posso; sto percorrendo la Francigena e devo proseguire anche per evitare le ore più calde del pomeriggio. Attraverso il centro di Monterosi, passo a fianco della chiesa barocca di San Giuseppe e, dopo aver attraversato la Cassia, imbocco una stradina bianca tra ampi prati tenuti a pascolo e splendide tenute agricole. Qui raggiungo Moss, rimasto un po' indietro rispetto al resto del gruppo. Proseguiamo assieme su leggeri saliscendi fino ad incrociare la strada comunale Monte Gelato che percorriamo fino al ponte su fiume Treja. Il luogo è particolarmente affollato perché subito a valle del ponte ci sono le pittoresche cascate di Monte Gelato immerse in un mare di verde. Superato il ponte prendiamo un sentierino di fianco a un vecchio mulino in disuso e raggiungiamo una bella pozza ai piedi delle cascate. Qui incontriamo Gabriella e Isa con i piedi a bagno nell'acqua cristallina, e subito le imitiamo.

Dopo la sosta pranzo riprendiamo a camminare passando accanto ad alcune aziende agricole e poi attraverso un bosco fitto e rigoglioso. Usciti dal bosco superiamo un ponticello sul fosso Sarnacchiola e affrontiamo la stradina in ripida salita che punta in direzione di Campagnano. Stanchi e accaldati raggiungiamo il centro del paese alla ricerca del centro d'accoglienza della Parrocchia di San Giovanni Battista. Il luogo risulta introvabile, per cui telefoniamo a Sandro per avere notizie del resto del gruppo e per sapere se hanno trovato l'ostello. Sandro, Anne, Isabella e Ivan sono già arrivati a destinazione e con loro c'è anche Michele. Ci comunica che il centro d'accoglienza è distante un chilometro da dove ci troviamo e che per raggiungerlo si deve uscire dal centro storico da Porta Romana a sud del paese. Non è piacevole rimettersi lo zaino in spalla quando si è convinti di essere arrivati a destinazione e questo chilometro ancora da percorrere sembra non avere fine. Veniamo accolti da un giovane prete alle prese con un nugolo di ragazzini esuberanti e particolarmente chiassosi che frequentano l'oratorio del centro parrocchiale sotto le camere dell'ostello. Notando i nostri volti stanchi dice di non preoccuparci perché alle cinque del pomeriggio i ragazzini se ne saranno già andati. Nel centro d'accoglienza incontriamo Paolo di cattolica, diretto a Roma a piedi, e alcuni pellegrini che stanno percorrendo la Francigena in bicicletta. Alla sera ci ritroviamo tutti a cena nel vicino bar-trattoria che serve un semplice menù del pellegrino.

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	<i>Sutri</i>
Punto di arrivo	<i>Campagnano di Roma</i>
Distanza	<i>27,5 km</i>
Durata	<i>7h 30m</i>
Dislivello	<i>+480m; -490m</i>

Diciottesima tappa - Da Campagnano di Roma a La Storta, sabato 27 maggio 2017

Il caldo afoso patito ieri ci esorta a partire la mattina presto e così, poco dopo le sei, siamo già in cammino per affrontare la penultima tappa che ci condurrà fino al limite dell'area urbana di Roma. Nel frattempo ci ha raggiunto Bernardino, il marito di Isabella, che camminerà con noi fino a Roma.

Appena usciti da Campagnano affrontiamo una strada asfaltata in salita e poi una ripida discesa che si addentra nella Valle del Sorbo, una bellissima area naturalistica ricoperta di boschi e praterie. Sopra una collinetta seminascosto dagli alberi intravediamo il santuario della Madonna del Sorbo del XV secolo, edificato sul luogo dove la Madonna apparve a un giovane porcaro. Dopo la visita al santuario raggiungiamo un'ampia radura con animali al pascolo e proseguiamo per alcuni chilometri lungo una stradina asfaltata immersa nel bosco, fino alle porte di Formello. Attraversato il pittoresco centro storico, scendiamo una scalinata, alla cui base è posto un cippo che indica Roma distante solo trentatré chilometri, e imbocchiamo un bel sentiero immerso nel verde al margine del fosso Pantanucci. Affrontiamo poi alcuni lievi saliscendi lungo belle stradine circondate da campi di grano quasi maturo, fino a incrociare la strada asfaltata che passa accanto al Centro Sportivo di Formello, luogo di allenamento della squadra di calcio Lazio. Dopo aver scavalcato la trafficata Cassia bis torniamo a camminare su piacevoli stradine sterrate e raggiungiamo Monte Michele, luogo dove è stata riportata alla luce una necropoli etrusca. Siamo nel cuore del Parco di Vejo, nell'area più ricca di ritrovamenti archeologici di tutta la zona. Da qui in poi il tracciato ufficiale della Francigena raggiunge Isola Farnese con un percorso al margine dell'area archeologica. C'è anche un altro percorso che attraversa l'area, ben segnalato e ricco di pannelli informativi nei vari punti di interesse storico e archeologico. Alcuni di noi seguono il tracciato ufficiale e gli altri, me compreso, si incamminano speditamente lungo la variante. La mia innata curiosità mi spinge a esplorare tutto quello che viene descritto nei pannelli lungo il sentiero e così perdo anche oggi contatto con il gruppo. Passo davanti a una cava di tufo etrusca e mi inerpico per un sentierino alla ricerca della tomba Campana che, con grande delusione, trovo sbarrata da un solido portone di ferro. Gironzolo tra campi e boschetti alla ricerca della necropoli dei Quattro Fontanili, ma non ne trovo traccia. Scendo per una traccia di sentiero che dovrebbe raggiungere il cunicolo idraulico di Ponte Sodo, scavato nel tufo, ma dopo poche decine di metri mi perdo in una fitta e inestricabile vegetazione. Rassegnato, sospendo le ricerche e mi accontento di quanto riportato sui pannelli informativi. In compenso il sentiero che sto percorrendo lungo le anse del torrente Cremera è molto bello e ben tenuto. Superato un tratto soleggiato e in discreta salita mi ritrovo su un vasto altopiano interamente coltivato a grano. Seguo le indicazioni e imbocco una bella sterrata in mezzo a un mare di spighe dorate. Sotto un'enorme quercia al lato della sterrata incontro Paolo seduto all'ombra e intento a gustarsi un bel panino. Anche lui ha rallentato il passo perché ha un piede un po' dolorante e preferisce non affaticarlo troppo. Mi rassicura che è in grado di proseguire e di non preoccuparmi. Mi congedo da lui e riprendo a camminare in direzione di Isola Farnese, un bel borgo posto sulla sommità di una ardita rupe tufacea. Lo stradello aggira le rovine della città etrusca di Vejo e nel tratto finale scende nel bosco per raggiungere Mola Vecchia, un antico mulino sul rio Valchette. Ai piedi di una cascatella formata dall'invaso che portava acqua al molino, ci sono Gabriella e Isa intente a farsi un pediluvio. Mi unisco a loro e visto che è già mezzogiorno e mi è venuta fame, mi mangio il panino che ho nello zaino. Dopo un meritato riposo decidiamo di incamminarci su per la stradina asfaltata che conduce ai piedi del borgo di Isola Farnese. Giunti nei pressi di una fontanella incontriamo Michele che ha fatto il percorso esterno alla zona archeologica. Gabriella e Isa proseguono con lui in direzione de La Storta mentre io salgo l'ultima rampa per raggiungere il borgo medievale con la bella

chiesa di San Pancrazio e il poderoso castello edificato dalla famiglia Orsini nel XIII secolo e passato nel XVI secolo ai Farnese. Verso l'una del pomeriggio mi decido a riprendere il cammino e, dopo tre chilometri d'asfalto sotto un sole cocente, finalmente raggiungo l'Istituto delle Suore Poverelle in località La Storta alle porte di Roma, che offre ospitalità ai pellegrini. La casa, benché prossima alla Cassia, è situata in una zona abbastanza isolata dal traffico, lontana quindi dai rumori. È circondata da un ampio giardino con piante e fiori in un ambiente ideale per riposare, meditare o semplicemente raccogliersi nei propri pensieri prima di affrontare la tappa conclusiva del cammino.

Prima del buio ci ritroviamo tutti nel bel giardino delle suore, dove improvvisiamo una cena fredda con tutto il bendidio acquistato in un supermercato vicino al convento. Poi tutti a nanna perché domani è un giorno speciale e dovremo svegliarci prestissimo per giungere in piazza San Pietro in perfetto orario e assistere al Regina Coeli di Papa Francesco.

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	<i>Campagnano di Roma</i>
Punto di arrivo	<i>La Storta</i>
Distanza	<i>25 km</i>
Durata	<i>7h 10m</i>
Dislivello	<i>+650m; -750m</i>

Diciannovesima tappa - Da La Storta a Roma (Piazza San Pietro), domenica 28 maggio 2017

Alle cinque e mezza del mattino carichiamo gli zaini in spalla e scendiamo sulla Cassia diretti a San Pietro. È domenica e sulla strada c'è pochissimo traffico. Camminiamo spediti in fila indiana per circa cinque chilometri. Poco prima del raccordo anulare, imbocchiamo una stradina dalla quale si accede alla Riserva naturale dell'Insughereta, una vasta area protetta alle porte di Roma tra la via Cassia a est e la via Trionfale a ovest. Entrati nel parco percorriamo un bel sentiero a lato del fosso dell'Acqua Traversa in una zona umida ai piedi di una collina. Superiamo il fosso su un ponticello e prendiamo uno stradello sterrato in leggera salita nella mezzo di una vasta prateria circondata dal bosco. Sembra impossibile che tanto verde e tanta quiete si trovino dentro l'area urbana della Capitale. Usciti dal parco e dopo aver affrontato una ripida stradina asfaltata e attraversato una zona residenziale, sbuchiamo sulla via Trionfale per poi deviare in direzione di Monte Mario, un'altra oasi all'interno della città. Il colle ha diversi punti panoramici con vedute splendide su Roma e sul corso del Tevere, che appare come un lungo serpente adagiato nella pianura. Quando raggiungo il belvedere più amato dai pellegrini e vedo finalmente il cupolone di San Pietro sullo sfondo, sento crescere dentro di me un senso di gioia e il desiderio di percorrere velocemente i chilometri che mancano alla meta.

Dopo le immancabili foto di rito riprendiamo il cammino. Resto leggermente indietro per scattare altre fotografie e perdo di vista i miei compagni. Giunto a un bivio non presto molta attenzione alla segnaletica e scendo a capofitto per un sentierino che mi porta fuori dal tracciato. Mi accorgo dell'errore solo dopo alcuni minuti quando sono già sceso parecchio e decido di non tornare indietro. Fortuna vuole, però, che questo percorso sia molto ripido e mi faccia risparmiare tempo. Sbuco ai piedi di Monte Mario in viale Cavalieri di Vittorio Veneto, che seguo facendo molta attenzione al traffico, e raggiungo piazzale Clodio. Proseguo per viale Mazzini e poi per viale Angelico. All'inizio di via di Porta Angelica mi siedo su una panchina e aspetto i miei amici per quasi mezz'ora. Assieme a loro raggiungo l'Opera romana pellegrinaggi per ritirare il *Testimonium*. Sono le dieci e mezza quando esco con il

Testimonium e lo arrotolo con cura in un tubo di cartone per non rovinarlo. Poi mi siedo un po' in disparte, all'ombra del muro e con la schiena appoggiata allo zaino. Sono felice ed emozionato e mi riempio gli occhi con la bellezza della piazza e della basilica. Ripenso alle persone con cui ho camminato e a tutte le persone incontrate lungo la strada, ripenso alle fatiche affrontate e ai momenti di sconforto, ma anche ai momenti di gioia. Ripenso al blu intenso del cielo e dei laghi, al verde dei campi di grano mossi dal vento, al colore ocra della terra e al nero del tufo. Ripenso al profumo dei boschi del mio Appennino che subito ha lasciato spazio al profumo dei fiori selvatici, delle erbe di campo e della terra appena arata nelle colline toscane e nella Tuscia; al profumo delle rose e delle cascate di gelsomino lungo le siepi e sui muri dei borghi che ho attraversato. Ripenso al gioioso cinguettio degli uccelli e al sommesso mormorio dei torrenti. Il cammino mi ha fatto provare tutto questo, ma soprattutto mi ha insegnato che nella vita contano le piccole cose, quelle essenziali come quelle contenute nel mio zaino. Tutto il resto è superfluo.

L'arrivo di Moss accompagnato dalla madre, un'esuberante signora in completo floreale, mi distoglie dai miei pensieri. La mamma è a Roma per turismo assieme al compagno, un distinto signore originario dell'Alaska. Sono persone simpatiche e piacevoli e con loro, in una piazza gremita di gente proveniente da ogni angolo del mondo, attendiamo che papa Francesco si affacci alla finestra del suo studio per il Regina Coeli. Vedere il papa e ascoltare le sue parole subito dopo aver vissuto un'esperienza di cammino così intensa mi ha commosso. Mi hanno colpito la sua semplicità e la sua fragilità e, al tempo stesso, la sua determinazione. Buon "cammino" anche a te, papa Francesco.

Dopo il saluto del papa la piazza si svuota lentamente e anche noi, zaini in spalla, ci incamminiamo diretti a Trastevere in via dei Genovesi, dove abbiamo chiesto accoglienza nello Spedale della Provvidenza, gestito dai volontari della Confraternita di San Jacopo di Compostella, presso il convento delle Suore Francescane Missionarie del Cuore Immacolato di Maria. Il luogo è molto bello e dà ospitalità ai pellegrini che sono in arrivo o in partenza da Roma per un pellegrinaggio a piedi o in bicicletta "devotionis causa" sulla via Francigena o sulle altre vie di peregrinazione romane.

Siamo accolti in un clima di grande fratellanza ed estrema semplicità. I volontari della confraternita ci accolgono con un gesto simbolico che attinge senso e profondità nel Vangelo: *la lavanda dei piedi*. Al tempo di Gesù la lavanda dei piedi segnava il ritorno a casa o l'accoglienza in una casa amica; lavarsi i piedi significava essere arrivati, poter rimanere, riposarsi e rimettersi in forze con il pasto comune, e così è stato per noi. Ci ritroviamo tutti a cena, nel refettorio, in un ambiente amichevole e ospitale dove abbiamo modo di consolidare la nostra amicizia. Come vorrei allargare la tavolata per fare posto ad Aki, Aldo, Don Ettore, Yannick, Luca e Valentina, e a tutte le persone meravigliose che ho conosciuto durante il cammino!

Domani ci separeremo perché ognuno di noi ha altri "cammini" da intraprendere, ma sono certo che ci incontreremo di nuovo anche solo ripensando alle belle esperienze vissute insieme. Io tornerò alla mia casa e ai miei affetti probabilmente un po' cambiato, consapevole di non avere solo percorso strade e sentieri, attraversato borghi e città e conosciuto persone, ma di aver camminato anche dentro me stesso per conoscermi meglio.

I numeri della tappa (soste e varianti comprese)

Punto di partenza	<i>La Storta</i>
Punto di arrivo	<i>Roma (Piazza San Pietro)</i>
Distanza	<i>19,5 km</i>
Durata	<i>4h 45m</i>
Dislivello	<i>+320m; -480m</i>



Da sinistra: Bernardino, Moss, Isabella, Sandro, Ivan, Anna, Rosalisa, Gabriella e Mauro

LE GUIDE UTILIZZATE

[Trekking sull'appennino tosco-emiliano. Via Romea Nonantolana e Via della Sambuca](#)

Autori: Piero Balletti, Silvano Bonaiuti - L'Arcobaleno Editore, 2012

[La Via Francigena. 1.000 km a piedi dal Gran San Bernardo a Roma](#)

di Roberta Ferraris. Contributi di Luciano Callegari e Simone Frignani - Terre di mezzo Editore

Sito web ufficiale Vie Francigene: <http://www.viefrancigene.org/it/>